

SLOBODAN NEŠOVIĆ

**GLI ALLEATI, L'ISTRIA
E LA L.P.L. NEL 1944-1945**

Agli inizi del giugno 1944, quasi inatteso, scoppiò un violento contrasto tra i Comandi britannico e americano, motivato dal desiderio degli Inglesi di compiere uno sbarco in Istria. Tale dissenso era in tutto simile all'altro, esploso in quei giorni con effetto dirompente tra il generale americano Eisenhower, comandante supremo dell'operazione »Overlord«, e il feldmaresciallo britannico Montgomery, il popolare Monty, comandante del XXI gruppo d'armate. Il disaccordo era dovuto alle diverse concezioni strategiche che presiedevano allo sfondamento da operarsi da ovest in direzione di Berlino. Quanto fosse duro lo scontro lo illustra sufficientemente il fatto, evidenziato da Cornelius Rajen («L'ultima battaglia»), che i generali americani George Smith Patton e Omar Bradley minacciarono di rassegnare le dimissioni, nel caso in cui si fosse accettata la variante di Montgomery. Si dice anche che Eisenhower abbia posto a Washington l'alternativa: «O io o Monty».

Come in questo caso che riguardava il fronte occidentale, gli Americani, sotto il peso che derivava loro dal guidare il proprio paese in guerra, non erano propensi a seguire e a sostenere gli alleati dell'Arcipelago nelle operazioni che essi avevano pianificato di compiere nell'Istria e nella Slovenia. Gli Americani infatti guardarono sempre con grande sospetto alle mire britanniche e di Churchill nei confronti dei Balcani.

In quei giorni i Comandi degli Alleati occidentali erano impegnati in grandi discussioni sulle operazioni che sarebbero seguite all'apertura del secondo fronte in Normandia. Nel corso di queste consultazioni che si tenevano a Londra, presente anche il capo del Comando Combinato americano, generale George Marshall, bisognava trattare definitivamente quanto era stato pianificato per il Mediterraneo, in base all'accordo dei Tre Grandi, raggiunto sin dalla fine dell'anno precedente a Teheran. Il piano in questione venne dapprima chiamato «Anvil» e successivamente «Dragoon».*

L'Unione Sovietica, sin dal 1941 e nel corso del 1942, si era adoperata sia presso Churchill che Roosevelt per l'apertura di un secondo fronte nell'Europa occidentale. Stalin, in due riprese, nel maggio e nel giugno del 1942, aveva inviato Vjenc̄eslav M. Molotov in persona, allora Commissario degli Affari Esteri, a Londra e a Washington, con lo scopo

* «Anvil» è il termine in codice usato per indicare lo sbarco degli Alleati nella Francia meridionale sulle rive del Mediterraneo. «Dragoon» è la denominazione adottata a partire dal 1º agosto 1944 per la stessa operazione che si effettuò il 15 agosto 1944.

di convincere gli Alleati occidentali a prendere una decisione in tal senso. Benché Roosevelt si dichiarasse propenso a approfondire sforzi eccezionali per l'invasione dell'Europa occidentale, Churchill si dichiarò caparbiamente contrario. Si prodigò, invece, per attirare dalla sua gli Americani, in modo da farli desistere dalla loro disponibilità ad aiutare i Russi i quali — stando alle parole di Roosevelt — erano «i più importanti», in quanto sostenevano il maggior «peso della guerra». Ciononostante il Primo Ministro britannico riuscì a dilazionare di due buoni anni l'apertura del secondo fronte. Ma questo è un discorso a parte. Anche dopo la sua — non proprio volontaria — conversione ai punti di vista di Stalin e di Roosevelt sull' «Anvil» (il cui inizio era previsto al più tardi entro il 27 luglio), sembra che Churchill coltivasse la segreta speranza di dar vita, cogliendo anche in questo caso il momento più opportuno, alla sua idea di non effettuare lo sbarco nella Francia meridionale, ma di condurre tale operazione nei Balcani, in Istria. Non sapremo forse mai quali e quanti siano stati i motivi politici e di altra natura che indussero Churchill a un tale mutamento di rotta, eccettuati quelli di cui non fece mistero neanche nelle sue memorie. Al tempo stesso non è dato ancora chiaramente comprendere alcuni moventi di Roosevelt e del suo Comando: i Britannici non li riuscirono a capire nè allora nè in seguito. Potevano soltanto arrabbiarsi e nulla più.

Occasioni per reciproche rimostranze, per malumori e collere, addirittura, ce ne furono molte nel corso della guerra, molte di più di quanto si è portati normalmente a credere. Le loro radici sono da ricercarsi nella non unitarietà e nella mancata concordanza strategica di certi piani, nella differenziazione di interessi momentanei e duraturi, quali erano allora intesi dagli staff dei governi di Londra, Washington e Mosca. Vi contribuivano anche i rapporti spesso contraddittori inviati loro dai numerosi osservatori diretti, nonché le relazioni dei vari esperti e le concezioni eterogenee di autorevoli personalità. Tali fatti sono suffragati a dovizia dalle documentazioni fornite dagli archivi segreti americani, in cui si parla della Jugoslavia e dei Balcani, per non ricordare poi le profonde divergenze tra i governi americano e britannico nei confronti della Francia, di De Gaulle, della Germania, dell'India, dell'Indocina, ecc.

Quando si dà un'occhiata ai documenti della Casa Bianca, del Dipartimento di Stato, agli atti che l'Ufficio Informazioni di Guerra (OWI) e l'Ufficio Servizi Strategici (OSS) hanno messo a disposizione del pubblico, ai verbali delle sedute del Comando Combinato delle forze armate degli USA e in particolare al carteggio di Roosevelt con i suoi ministri, generali, ammiragli e con i suoi principali partners di guerra, si riscontrano spiccate differenze tra i rapporti inviati dagli osservatori diretti sul fronte jugoslavo. Tali documenti contengono, alle volte, osservazioni e conclusioni diametralmente opposte. Mentre le relazioni e le valutazioni del maggiore Linn Farish e del maggiore Weyl — per limitarsi a questi due soli esempi — offrivano un quadro della situazione jugoslava che si può definire in linea di massima reale, alcuni loro colleghi «ve-

devano la realtà jugoslava» con occhi totalmente diversi. Tra questi ultimi c'è anche Reuben H. Markham, personalità molto quotata in alcune istituzioni del governo USA, come — a detta loro — «straordinario conoscitore delle condizioni balcaniche». Questo fu certamente il motivo per cui egli venne inviato dall'Ufficio Informazioni di Guerra (OWI) nel Mediterraneo. I giudizi di questo preteso «ex pastore protestante» a Sofia, furono raccomandati come ottimi e degni della massima considerazione da parte di uomini seri e responsabili! I primi si sforzarono evidentemente, in tutta coscienza, di assolvere al loro compito di informatori, il secondo non poté liberarsi neanche nel suo «nuovo ruolo», dei ristretti «limiti religiosi», propri del «missionario riformatore», al fine di dimenticare, almeno per un momento, nell'interesse del proprio governo e della propria nazione, il suo odio tremendo per gli «infedeli», senza un minimo di propensione, per non dire della profonda attenzione che si meritavano quei combattenti che infliggevano non poche perdite e danni al comune nemico, alle potenze dell'Asse. R. H. Markham anche nel 1944, quando in tutto il mondo, quant'esso è lungo e largo, si conosceva nella sua interezza la verità sull'E.P.L. e sul M. L.J. e sulla sua guida Josip Broz Tito, egli fu a tal punto politicamente daltonista da non essere affatto in grado di differenziare coloro che lottavano per la libertà dai comunisti che egli detestava e contro i quali, seguendo evidentemente la sua «vocazione di calvinistico mediatore di pace» e di «luterano, prediletto da Dio», era portato a fomentare dal fondo della sua anima ovunque e soltanto odio. Con l'autorità dell'OWI egli riuscì a far giungere fino ai sommi vertici dell'amministrazione Roosevelt, valutazioni completamente sballate, che nella dinamica dei fatti risultarono prive di ogni fondamento. Al posto di essere cestinati i «giudizi» del Markham, caldeggiati dalle migliori raccomandazioni possibili, arrivarono fino alla Casa Bianca! Per lui tutti gli Jugoslavi che effettivamente combattevano contro i Tedeschi e i loro collaboratori erano dei comunisti che bisognava semplicemente eliminare! In questo suo «inferno comunista», quasi egli ci ficcava nientemeno che lo stesso Winston Churchill.

Ma anche a Londra giungevano dai vari osservatori britannici rapporti per nulla meno contraddittori. Se si mettono a confronto le relazioni di Neil Selby, Bill Deakin, Fitzroy Mac Lean, Vernon Bartlett e di altri si è portati a credere che esse siano dovute a due comandi nemici e non, invece, a persone facevano parte tutte al Foreign Office o alla Direzione Operazioni Speciali (SOE). Perciò non è affatto strano se negli Stati Uniti uomini molto autorevoli si chiesero sbalorditi come di punto in bianco fosse «diventato rosso» un «tory incallito» come Winston Churchill, il quale alla Camera aveva dichiarato che «ai comunisti spetta l'onore di aver gettato le basi» del movimento di liberazione nazionale, tramutatosi poi nell'«unica forza che effettivamente continua a battersi contro i Tedeschi». (*Parliamentary Debates (Hansard), House of Commons, vol. 399, N° 34, 22 February 1944*).

Prendendo lo spunto da questa dichiarazione, Luj Adamič, durante una colazione alla redazione del New Herald Tribune, il 7 marzo 1944, lanciò un appello ai giornalisti e agli uomini politici americani, rilevan-

do che era giunto il momento di guardare la realtà negli occhi. Come Americano si dichiarava molto preoccupato per l'America, per il fatto che il suo ardimento non era tale da mettere fine «al gioco della carta della reazione europea» e accusava gli Americani di «non essere più lungimiranti». Rimproverava quei commentatori che, come il «pastore» R. H. Markham, definivano comunisti tutti coloro che erano a favore dei partigiani di Tito...

— Bene, — disse Adamič (e il suo intervento, su proposta del senatore dello Stato di Washington, Hommer T. Bone, venne messo a verbale del dibattito svoltosi durante i lavori del 78° Congresso, in data lunedì, 13 marzo 1944) — ciò significa, forse, che anche il Sig. Churchill sia comunista, essendosi egli, il giorno del compleanno di Washington, cioè una settimana fa, espresso, parlando di Tito, con parole entusiastiche? Leggendo il suo discorso, per un attimo, ho tremato al pensiero che il grande conservatore britannico sia andato più a sinistra di me...

— «Perciò, ora, per poter collocarmi al giusto posto, cioè a sinistra del Sig. Churchill, affermo che a mio giudizio la storia considererà Tito come una delle grandi guide di questa guerra, sia come leader politico e come condottiero che ha compreso appieno il suo tempo, sia come comandante che, pur con forze minori, ha realizzato più di qualsiasi altro generale nel corso della seconda guerra mondiale.

Soltanto da qualche tempo Tito ha cominciato a ricevere insignificanti rifornimenti dagli Alleati... È stato fatto tutto il possibile per aumentare gli aiuti a Tito? Pongo una domanda che altri vorrei si ponessero.

La Jugoslavia si è assunta il ruolo di guida politica e spirituale dell'Europa. Per me è fuori di ogni dubbio che ciò che colà ora avviene sta assumendo una portata europea e che Tito diverrà un uomo molto, ma molto importante in Europa.

Io non mi preoccupo poi tanto per Tito e per i suoi partigiani. In un modo o nell'altro essi si apriranno la propria strada: essi sono parte integrante delle aspirazioni generali dell'Europa verso un nuovo avvenire, essi ne costituiscono l'avanguardia...

Il Sig. Churchill ha detto bene, nella ricorrenza del compleanno di Washington. Non potrebbe, forse, qualcuno dei nostri eminenti uomini di Washington, parlarne altrettanto bene e un tantino meglio? — si chiese Adamič, per poi concludere:

«Se noi, popolo di questa terra, avvertiamo, come dobbiamo avvertire, l'affinità spirituale e politica a quanto ci lega al futuro che si sta forgiando in Europa attualmente, a quel futuro che è particolarmente nitido in Jugoslavia, allora noi, voi ed io, dobbiamo fare tutto ciò che è possibile per indurre, o meglio per avere l'approvazione del nostro governo a riconoscere le aspirazioni politiche del movimento partigiano di liberazione.» (*Congressional Record, proceedings and debates of the 78-th Congress Second session, 13. March 1944*)

Tuttavia i punti di vista degli uomini un tantino più progressisti degli Stati Uniti non trovarono un'eco di una certa qual importanza, specie nel Congresso che caparbiamente continuava a chiudere gli occhi al

cospetto di ciò che da noi stava avvenendo. Nei verbali del Congresso vennero riportate unicamente le concezioni più retrive espresse dalla stampa più reazionaria; per contro articoli e servizi appassionati degli organi più influenti dell'opinione pubblica americana non ebbero risonanza alcuna al Campidoglio, quasi si fosse ottundata la sensibilità politica della maggioranza degli uomini più responsabili dell'amministrazione Roosevelt. Essi continuarono a rimproverare al nostro movimento di liberazione e a Tito, come se volessero bravare anche i loro giornali a grande tiratura, il fatto di aver «introdotta nella guerra patriottica elementi classisti». Perseverando a giocare, dopo «la grande scoperta dell'inganno dell'opinione pubblica mondiale», la «carta della reazione europea», questi Americani, le cui decisioni influivano sulla Casa Bianca, o non disponevano di dati sufficienti per assumere un atteggiamento obiettivo o si tenevano ancor sempre ancorati ai loro pregiudizi. Sta di fatto, comunque, che per lungo tempo, essi non furono né preparati, né capaci di comprendere che la guerra di liberazione jugoslava non avrebbe assunto un carattere di generale sollevazione popolare, né avrebbe esercitato quella forza di attrazione, ove non fosse stata contraddistinta da «elementi classisti».

Del resto, Americani e Inglesi, benché si trovassero e perseguissero una stessa linea ideologica — legati per di più gli uni agli altri dallo stesso destino che riserbava loro la seconda guerra mondiale, — non sempre batterono la stessa via né per quanto attiene alle idee, né alle aspirazioni, né alla prassi politica. Codesti uomini, separati da enormi distanze geografiche, diversi per concezioni politiche e ancor più divergenti per interessi economici, non sempre osservarono e videro le cose nelle stesse colorazioni e dimensioni, né le misero a fuoco partendo da un'unica prospettiva, con le medesime implicazioni sociali e politiche. Le posizioni degli Alleati occidentali non si differenziarono unicamente in ordine «agli affari jugoslavi», ma anche in altre questioni di vitale interesse per la guerra e la pace. D'altronde non è raro il caso che membri di uno stesso comando alleato abbiano affrontato diversamente aspetti ed avvenimenti sia sul fronte della guerra che su quello diplomatico, ciò che è del tutto comprensibile. Ci furono opinioni opposte addirittura tra i più stretti collaboratori di Roosevelt in tutta una serie di iniziative da intraprendersi. Così, per esempio, non rimase isolato il caso che il ministro della guerra, Henry Morgenthau Junior, non si trovasse d'accordo con il generale Donovan, uomo altrettanto influente negli USA, durante il conflitto bellico, o con altre personalità in grado di esercitare un grandissimo ascendente negli affari militari dello staff di Roosevelt, come l'autorevolissimo ammiraglio Leahy, mano destra del Presidente nelle questioni di natura bellica.

Nel Diario di Morgenthau Junior, che comprende alcune decine di volumi, si rinvencono in più parti testimonianze sulla diversa maniera di accedere a determinati problemi chiave della guerra e della pace, proprie a singoli membri del governo USA. Dal dimenticatoio si è salvato anche questo dialogo anedddotico tra il ministro delle finanze e l'ammiraglio Leahy.

... Sul tappeto figurava il piano degli Alleati, piano molto radicale, concorrente la maniera di comportarsi nei confronti della Germania, rea di aver arrecato danni irreparabili al mondo, provocando con l'aggressione e il genocidio la morte di milioni di uomini.

Dopo la Conferenza di Quebec tra Roosevelt e Churchill l'ammiraglio Leahy, il 19 ottobre 1944, probabilmente per le severissime sanzioni previste da Morgenthau per il III Reich, quasi rimproverandolo così gli si rivolse:

— Non riuscirete mai a far passare questo programma sulla Germania e sapete benissimo che io vi fui contrario a Quebec».

Morgenthau cita come sua questa risposta all'energico e presuntuoso ammiraglio:

— Il mio commento fu che non ne sapevo nulla e che la cosa mi riusciva molto interessante! (*The F. D. R. Library, Hyde Park, Morgenthau, Book 783, 18—19 October 1944*).

Pertanto non ci si deve meravigliare se durante la guerra e la rivoluzione, le considerazioni fatte su di noi da molti Americani, Inglesi, Russi e altri ancora siano state contrastanti, se essi si sono accostati alla nostra realtà in una maniera che nulla aveva da spartire con l'obiettività, cosa che ancor oggi frequentemente si ripete.

Dagli archivi confidenziali di guerra degli USA, risulta evidente che spesso sia gli Americani che gli Inglesi non si intendevano reciprocamente e che le loro opinioni su di noi e su di quanto da noi stava succedendo erano diverse da quello che avremmo auspicato fossero. In America molte volte non si sono comprese le aspirazioni dei nostri popoli, non si sono prese in considerazione le nostre tormentate esperienze storiche, per il fatto che erano ad essa estranee. In un mondo in cui l'unica alternativa è la coesistenza pacifica di sistemi sociali e politici diversi, la comprensione reciproca deve costituire la base da cui partire. Molti leaders nazionali e mondiali hanno operato spesso alla luce di questa considerazione sia durante la guerra che in questa nostra età contemporanea, gravida di contraddizioni, riuscendo unicamente così a garantire alleanze e reciproche collaborazioni. Non senza ragione Churchill, sebbene furioso e irato nei confronti dei suoi partners, ebbe a dire una grande verità: «È faticoso avere degli alleati, ma ancor più grave non averne».

Mentre sfogliavo i dossier di guerra con tutte le suggestioni controverse che ne emergevano, mi chiedevo tra me e me, come personalità del livello di Roosevelt si potessero raccapezzare in quel guazzabuglio che è la guerra; come si risolvessero ad optare per una concezione personale su cui fondare i presupposti della futura pace; quali e quante fossero le considerazioni sulla scorta delle montagne di memorandum, di messaggi, di relazioni, di rapporti scritti e orali; come cavassero un ragno dal buco dalle notizie contrastanti e dagli ancor meno comprensibili

commenti della stampa e della radio; quali fossero le loro reazioni nel corso delle riunioni con la cerchia ristretta dei consiglieri e dei collaboratori; con quale immaginazione, forza e senso della realtà emanassero decisioni importanti, alle volte fatali.

● L'unica possibile risposta non sta certamente in quello che costituiva l'aspirazione del generale De Gaulle: «Soltanto in guerra si può governare onestamente e si sa come farlo», ma nel fatto che al di sopra di tutti i coltissimi e altamente specializzati consiglieri e di là da tutte le svariate pressioni che venivano esercitate sul Presidente degli Stati Uniti, specie da parte di quelle personalità che proponevano le decisioni da adottarsi, stava una grande e indiscussa autorità, una fermissima volontà d'acciaio, anche se costretta in un corpo esile, una personalità eccezionale, un intelletto meraviglioso e un uomo nobile, cosciente dei tempi decisivi che correvano, durante i quali, per la terza volta, il popolo gli aveva affidato il compito di guidarlo, uno statista che aveva compreso appieno la propria responsabilità di fronte alla storia, un Franklin Delano Roosevelt, un politico che era allo stesso tempo dittatore e democratico convinto più di qualsiasi altro dei suoi grandi contemporanei. Dittatore, perché elevò la sua sovranità decisionale alla inviolabilità di una suprema legge, sottomettendo alla sua volontà persino il Congresso; democratico, per il fatto che la sua sensibilità politica auscultò sempre il polso del popolo, valorizzando fino alle estreme possibilità l'opinione pubblica degli Stati Uniti.

Benché si facesse in quattro per poter seguire gli sviluppi dei vari fronti di guerra che nel caso concreto per gli USA, per lui stesso e per il suo staff si estendevano non solo oltre Atlantico, in Europa e in Africa, ma anche nel Pacifico, dal quale incombeva la minaccia dell'avversario più immediato e pericoloso per gli Americani, l'aggressivo Giappone, egli profuse tutti i suoi sforzi per tenere unita ad ogni costo la collizione di guerra con Stalin e Churchill. Roosevelt si comportava così, non solo allo scopo di vincere Hitler, ma anche per addivenire alla resa dei conti con il Giappone che sarebbe seguita al trionfo in Europa. E per questa seconda fase della guerra contro il fascismo, per la vittoria totale sul Giappone, a Roosevelt e agli Stati Uniti, l'Unione Sovietica era indispensabile, come lo era stata nel 1941 per i Britannici.

Gli Inglesi ripresentarono, e con non poca tenacia, ai Comandi alleati l'iniziativa dello sbarco in Istria, nel corso delle sedute comuni del Comando anglo-americano, il 10 e l'11 giugno a Londra. Ad Hyde Park non sono reperibili i verbali originali di queste sedute, ma nell'agenda del Presidente Roosevelt, alle pagine 156 e 157, figura anche questa nota che si riferisce alle conclusioni seguite alle discussioni svoltesi durante questo importante incontro dei capi militari, tenutosi nella metropoli britannica. Ne citiamo alcuni passi:

«Indi si è iniziata una brevissima discussione sui Balcani, ivi incluso anche il movimento di Tito e l'attacco al suo comando (ci si riferisce al lancio di paracadutisti effettuato dai Tedeschi su Drvar il 25 maggio 1944 — n. d. A.). Si è parlato dell'efficacia delle azioni aeree alleate contro i Tedeschi nella Jugoslavia, del rifornimento dei parti-

giani jugoslavi per via aerea, della riduzione delle forze tedesche aeree nell'Adriatico a causa della Francia, del possibile cambiamento della politica della Germania nei Balcani, come conseguenza della minaccia russa, dell'insuccesso sul fronte italiano anche dopo l'apertura del secondo fronte. I Balcani stanno acquistando una grande importanza ed esiste la possibilità che si verifichi una ritirata nemica dal Dodecaneso e dai Balcani».

Il giorno dopo, 11 giugno, durante la seduta dei Comandi britannico e americano, Sir Charles Portal, maresciallo dell'aviazione britannica, suggerì, tra l'altro, che bisognava esaminare ogni eventualità connessa con un'avanzata in direzione nord-est, attraverso l'Istria, se i progressi russi l'avessero resa utile. Una tale operazione avrebbe potuto tagliare fuori tutta l'Europa sud-orientale dai Tedeschi. (*The F. D. R. Library, Hyde Park, Map Room, Files, Box 29, Agenda del Presidente, pagg. 156, 157 e 161*).

COME NACQUE L'IDEA DI UN'OPERAZIONE ATTRAVERSO L'ISTRIA E LA SLOVENIA

Allo scopo di lumeggiare quanto più chiaramente e completamente la questione della realizzazione dei piani anglo-americani per il Mediterraneo, con particolare riguardo allo sbarco nei Balcani, è indispensabile citare alcuni momenti contenuti nei documenti dei comandi USA e della Gran Bretagna. Ne siamo indotti dalla circostanza che sia gli Americani che gli Inglesi, a più riprese, nel 1943 e nel 1944, si soffermarono su questi piani e sulle loro implicazioni politiche e militari.

Risulta così che dietro iniziativa di Stalin, sin dal 7 gennaio 1943, Roosevelt discusse con i capi degli Stati Maggiori dell'apertura di un secondo fronte in Europa. Il Presidente Roosevelt apertamente il dibattito in occasione dell'imminente conferenza, che si sarebbe tenuta nell'Africa settentrionale, sull'invasione oltre il Canale della Manica. Ecco, tra l'altro, quello che si può trovare nel verbale:

Il Presidente (Roosevelt): Chiede se siamo tutti concordi nell'adoptarci per l'operazione da compiersi oltre il Canale unitamente ai Britannici...

Il generale Marshall: Risponde che non esiste a tale proposito unità di opinioni, specialmente tra i pianificatori. I capi di Stato Maggiore ritengono che un'operazione al nord sia maggiormente da raccomandarsi che non operazioni nel Mediterraneo, ma che la questione è ancora aperta. Per quanto lo concerne, ritenne che il problema sia di natura esclusivamente logistica; sarebbe pronto a correre determinate avventure tattiche, ma è dell'opinione che non abbiamo alcun diritto di dare il via ad operazioni che comportano rischi di ordine logistico. Ha tenuto a rilevare che i Britannici hanno deliberato di intraprendere azioni

militari in Mediterraneo, ma che sono disposti a prendere in considerazione il piano «Bolero»* per una data posteriore.

Ha aggiunto che gli Inglesi fanno pressione affinché noi teniamo i Tedeschi in movimento. Inoltre che essi danno grande rilievo alla caduta dell'Italia, il che costringerebbe la Germania a distaccare delle divisioni non solo mantenere il possesso del territorio italiano, ma anche per sostituire quelle truppe italiane che erano state stanziare nei paesi occupati. Per di più i Britannici ritengono che la Turchia sarebbe favorevolmente impressionata da un successo conseguito in Mediterraneo e che le comunicazioni in questo mare risulterebbero migliorate...» (*The F. D. R. Library, Hyde Park, Map Room, Box 29,7 January 1943*).

Lo scambio di opinioni sulle operazioni da effettuarsi nel Mediterraneo continuò il 14 gennaio 1943, nel corso dei lavori della seduta del Comando Combinato anglo-americano a Casablanca, sulle sponde atlantiche del Marocco. La riunione avveniva nell'ambito delle discussioni condotte da Winston Churchill e Franklin Roosevelt, durante il loro nuovo incontro nell'accampamento di Amfi, sulla costa africana.

Si dice che i due leaders alleati abbiano lavorato in pace assieme ai loro consiglieri nell'accampamento succitato, soltanto grazie alla stupidità di un radiotelegrafista tedesco che spiava le comunicazioni via radio tra gli USA e la Gran Bretagna. Dal telegramma che fissava l'appuntamento, telegramma stilato con tutta probabilità in maniera non sufficientemente cauta, se non maldestra, credette erroneamente di arguire che il termine in cifra, adoperato per Casablanca (Casa blanca — Casa Bianca), si riferisse alla Casa Bianca (White House) di Washington e in tal senso riferì. Quando si venne a conoscere la realtà, non si sa chi per primo, Hitler, Ribentropp, Himmler o Göbbels, dette ordine di far fucilare il malcapitato. Se fosse loro giunta la notizia della Conferenza nei pressi di Casablanca, certamente Roosevelt e Churchill non avrebbero trascorso così tranquillamente e pacificamente i loro giorni nella canicola del gennaio marocchino. Erano convinti che né Roosevelt, né Churchill avrebbero potuto salvare le loro vite dal bombardamento a tappeto che tutte le forze aeree della Luftwaffe, anche se già dimezzate, avrebbero compiuto sull'intero Marocco.

Ma questo è uno dei molteplici aneddoti, che, come è del tutto logico, non ha traccia nei documenti degli archivi segreti. Si troverà, forse, in qualche incartamento dell'OSS, poiché è presente nel ricordo di coloro che per anni e anni hanno sfogliato e messo in ordine i documenti che si riferivano alla seconda guerra mondiale, provenienti dalle fonti più disparate.

Uno degli uomini ai quali il nostro lettore deve essere molto grato se anch'egli è ammesso al carteggio confidenziale di Roosevelt, è Mr. William Stewart, vicedirettore della The F. D. Roosevelt Library in Hyde Park, nello Stato di New York.

* «Bolero» è il nome in codice dei preparativi destinati all'apertura del secondo fronte, ivi compreso il trasferimento di unità americane e di materiali dagli USA alla Gran Bretagna.

Nella seduta dei comandanti anglo-americani, svoltasi il 14 gennaio 1943, nell'accampamento di Amfi, si pervenne a concludere quanto segue:

«Ci siamo accordati sulle misure amministrative indispensabili onde realizzare la decisione secondo cui tutti gli affari che riguardano la Turchia sono di pertinenza inglese».

Già l'indomani, 15 gennaio, il Presidente Roosevelt e il Primo Ministro Churchill tennero la loro prima riunione ad Amfi, presenti i capi di Stato Maggiore del Comando Combinato anglo-americano.

Tra gli altri temi il Primo Ministro britannico avanzò la questione delle operazioni in Mediterraneo e il conseguente effetto che esse avrebbero esercitato sulla determinazione della Turchia ad entrare in guerra.

Nella pagina numero quattro del verbale di questa riunione segreta si può leggere:

Il *Premier* (W. Churchill — Oss. dell'A.) ha dichiarato che l'apertura del Mediterraneo influirebbe sull'atteggiamento della Turchia e inoltre che la X-a armata britannica, forte di sei divisioni, costituitasi in Persia per fronteggiare il pericolo di un'invasione oltre il Caucaso, è attualmente disponibile per sostenere e incoraggiare i Turchi.

Nella discussione si è suggerito che varrebbe la pena di considerare quali sono le unità specializzate necessarie al completamento dell'esercito turco.

Sir Alanbrooke (Capo dello Stato Maggiore Generale Imperiale britannico — Oss. dell'A.) ha rilevato che fino ad oggi i Turchi sono stati riforniti di materiale tecnico e di armi, ma che essi, nonostante la loro armata disponga di un'ottima fanteria, sono inclini a fare un uso errato delle attrezzature tecniche in dotazione, permettendo che si guastino. Egli ritiene che l'armata turca non sarebbe mai capace di condurre azioni offensive al di fuori del territorio nazionale. Tuttavia potrebbe servire per il mantenimento di basi operative in Turchia, dalle quali le nostre forze potrebbero agire». (*The F. D. R. Library, Hyde Park, Box 165, Folder 5, 60-a seduta del Comando Combinato, 15 January 1943*).

Nello stesso documento trova altresì conferma il fatto che Winston Churchill chiese in questa seduta a Roosevelt mani libere per i Britannici nella Turchia:

«Il Premier ha cominciato allora a discutere della situazione in Turchia. Ha detto che i Britannici attendono l'entrata in guerra della Turchia per dare il via all'invasione dei Balcani (nell'originale non in corsivo). La Turchia si troverebbe in una posizione sfavorevole al tavolo della pace, a guerra conclusa se non vi prendesse parte. Si potrebbe dar loro garanzia per lo statu quo attuale in fatto di territorio e in ordine ai diritti sui Dardanelli. Le Nazioni unite dovrebbero essere pronte a fornire alla Turchia artiglieria contraerea, aerei da caccia, carri armati e altri mezzi meccanizzati e a provvedere ai rispettivi equipaggi, per il motivo che le unità turche non sanno proprio maneggiarli nel modo mi-

gliore. Egli sostiene che un successo dell'esercito russo al nord e di quello anglo-americano al sud, potrebbe indurre la Turchia ad entrare in guerra. Essi (i Turchi, N. d. T.) ce l'hanno con i Bulgari e non costituirebbe sorpresa una loro entrata in guerra.

Il *Premier* ha asserito che la maggior parte delle unità destinate al rafforzamento della Turchia sarebbero britanniche. Egli ha avanzato la richiesta di permettere alla Gran Bretagna mani libere in Turchia così come, attualmente, gli USA trattano la situazione in Cina. I Britannici terranno informati in continuazione gli Stati Uniti sullo sviluppo degli avvenimenti.

Il *Presidente* (Roosevelt) si è dichiarato d'accordo con questa presa di posizione britannica, aggiungendo che — se necessario — si inizi pure il Round-up,* a patto che anche questa operazione sia soggetta a comando britannico.

Il *Premier* ha detto che la questione del comando delle operazioni del «Round-up» si può definire successivamente, ma che sarebbe raccomandabile designare un comandante britannico che provvedesse ai piani operativi...» (*The F. D. R. Library, Hyde Park, Box 165, Folder 3, 60-a seduta del Comando Combinato, 15 January 1943*).

Delle loro decisioni sugli accordi di Amfi, nei pressi di Casablanca, Roosevelt e Churchill informarono Stalin con un telegramma in comune, il cui testo è il seguente:

1. Dopo esserci consultati con i nostri esperti militari abbiamo fissato le operazioni che le forze anglo-americane dovranno intraprendere nei primi nove mesi del 1943. Desideriamo che siate informato immediatamente delle nostre intenzioni. Siamo convinti che tali operazioni, insieme con la vostra vigorosa offensiva, possano costringere la Germania ad arrendersi nel 1943. È necessario approfondire tutti gli sforzi possibili per conseguire tale scopo.

2. Noi siamo convinti che la giustizia della nostra strategia sta nel finalizzare la concentrazione delle nostre forze all'intento di distruggere la Germania, allo scopo di ottenere a breve scadenza una vittoria decisiva nel settore europeo. Contemporaneamente non dobbiamo allentare la pressione sul Giappone per mantenere l'iniziativa nel Pacifico e nell'Estremo Oriente per aiutare la Cina e impedire ai Giapponesi l'aggressione ad altri territori, come, per esempio, le vostre provincie marittime.

3. Il nostro più grande desiderio è stato finora quello di distogliere dal fronte russo ingenti forze terrestri e aeree e d'inviare alla Russia la maggiore quantità possibile di rifornimenti. Noi non ci sottrarremo ad alcun sacrificio per inviarvi aiuti materiali ad ogni costo e seguendo tutte le vie possibili.

* «Round-up» è il termine in codice per indicare vari piani alleati negli anni 1941—1943 per l'invasione dell'Europa occidentale attraverso il Canale della Manica.

4. Nostro obiettivo immediato è ora quello di espellere le truppe dell'Asse dall'Africa settentrionale, allestendo in questa zona basi navali e aeree onde poter:

a) aprire vie sicure per i trasporti militari attraverso il Mediterraneo e

b) dare inizio ad intensi bombardamenti dei più importanti obiettivi dei paesi dell'Europa meridionale.

5. Noi abbiamo deciso di effettuare nel Mediterraneo al più presto possibili operazioni anfibe su vasta scala. I preparativi relativi sono già in corso; essi hanno lo scopo di permettere un imponente concentramento di forze, anzitutto di mezzi da sbarco e di navi nei porti dell'Egitto e dell'Africa settentrionale francese.

È inoltre nostra intenzione concentrare nei territori del Regno Unito ingenti forze americane, aeree e terrestri. Queste forze, insieme con quelle britanniche di stanza nel Regno Unito, si prepareranno a rimettere piede sul continente europeo al più presto possibile. I nostri avversari verranno certamente a conoscenza di questi concentramenti, ma ignoreranno dove, quando e con quali forze ci proponiamo di sferrare l'attacco. Saranno perciò costretti a disperdere le loro forze terrestri e aeree lungo tutte le coste della Francia, dell'Olanda, della Corsica, della Sardegna, della Sicilia, del Levante, dell'Italia, della Jugoslavia, della Grecia, di Creta e del Dodecanneso.

6. In Europa, intensificheremo sempre più l'offensiva aerea dal Regno Unito contro la Germania; verso la metà dell'estate l'intensità dei bombardamenti dovrebbe essere doppia rispetto al livello attuale. Le nostre esperienze più recenti ci hanno convinti che i bombardamenti diurni provocano la distruzione e il danneggiamento di un maggior numero di apparecchi da caccia tedeschi. Supponiamo che una maggiore durata e una maggiore violenza dei bombardamenti diurni e notturni provocheranno in Germania un logoramento materiale e morale assai maggiore ed esauriranno rapidamente le riserve nemiche di aerei da caccia. Come certo sapete, noi abbiamo già distrutto più della metà delle forze aeree tedesche nell'Europa occidentale e nel Mediterraneo. Siamo convinti che aumentando e variando gli obiettivi della nostra offensiva aerea, unitamente alle altre operazioni che si apprestiamo a intraprendere costringeremo il nemico a ritirare altre forze, aeree e non aeree, dal fronte russo.

7. Nel Pacifico, è nostra intenzione espellere i Giapponesi da Rabaul entro i prossimi mesi e sfruttare poi il successo, puntando in direzione del Giappone. Ci proponiamo, inoltre, di intensificare le nostre operazioni in Birmania, onde poter riaprire la via per i rifornimenti alla Cina. Desideriamo potenziare immediatamente le nostre forze aeree in quel territorio. Al tempo stesso eviteremo che la nostra offensiva contro il Giappone possa influire negativamente sulla nostra aspirazione a sfruttare ogni occasione favorevole per sconfiggere definitivamente la Germania nel 1943.

8. Il nostro scopo dominante è quello di abbatterci con il maggior numero di forze armate di cui effettivamente possiamo disporre.

Roosvelt, M. P.»

(*The F. D. R. Library, Hyde Park, Map Room, Box 165, Folder 3, 22 January 1943, Casablanca*).

SPERANZE FALLITE

I piani britannici per coinvolgere la Turchia nel conflitto e gli sforzi profusi in questa direzione da Churchill, non promettevano nulla o quasi di buono. Come era già successo nel 1941, anche allora, diventava sempre più chiaro che le speranze riposte nell'amico degli Inglesi, Ismet İnönü, sarebbero naufragate. Le cose con i Turchi seguivano esattamente il corso previsto sin dal 1941 da Sir Alexander Cadogan. Tuttavia la maggioranza del Gabinetto inglese e lo stesso Churchill nutrivano grandi aspettative per attirare dalla loro parte la Turchia, se l'andamento della guerra avesse presentato un'occasione propizia.*

Poiché le condizioni previste da Winston Churchill per effettuare lo sbarco nei Balcani erano ben lungi dal verificarsi, il Primo Ministro britannico «caldeggiò» a più riprese, presso Roosvelt, la sua idea sull'invasione dei Balcani. Alla riunione dei capi di Stato Maggiore Combinato dell'8 agosto 1943, fu Roosvelt a riprendere l'argomento.

Ma, come ebbe a dichiarare il ministro americano della guerra, Henry L. Stimson, al termine del colloquio da lui avuto con il Primo Ministro britannico, Churchill era disposto a soprassedere ai suoi piani di sbarco nei Balcani. Ciò avveniva nel momento in cui, assieme a Tito e ai combattenti dell'E. P. L. e del M. L. J., anche i membri della missione militare britannica erano sopravvissuti al dramma della Sutjeska, cioè dopo l'insuccesso della quarta e della quinta offensiva nemica, allorché ci si era potuti render conto che durante l'estate del 1943 le forze di Tito si erano nuovamente ingrossate e che la maggior parte della Jugoslavia era stata liberata dall'occupatore.

Benché il ministro Stimson avesse allora tranquillizzato sia Roosvelt che i capi di Stato Maggiore del Comando Combinato, tuttavia il Presidente americano non si sentì in obbligo di nascondere ai suoi generali e ai suoi collaboratori quello che intimamente pensava dei piani britannici nei Balcani:

* Non era di questa opinione Sir Alexander Cadogan, amico intimo e collaboratore di Churchill, «presente in permanenza, durante le assenze di Eden dalla metropoli britannica, al Foreign Office». In quel periodo i Britannici, a dirla in parole povere, «facevano la corte» sia ad Ankara che a Belgrado. In ciò i pervicaci Inglesi superarono la loro stessa natura. Per tutta la durata del conflitto essi profusero sforzi enormi per indurre i Turchi ad entrare in guerra, ma era quasi impossibile «uncinarli» per il fatto che non erano disposti a compiere dei sacrifici. Tra i tanti Inglesi che non si attendevano nulla di concreto dal Governo turco era anche Sir Alexander Cadogan. In data 24 marzo 1941, tra l'altro, egli scrive nel suo diario: «Tutte le notizie che provengono dai Balcani sono cattive. Gli Jugoslavi sono capitolati e i Turchi vogliono cavarsela. I primi si possono difficilmente accusare, i secondi sono dei monelli. Finora non hanno fatto nulla e sfuggono ad ogni impegno. (Sunday Times Weekly Review, London, 10 October 1971, p. 33-34)

«... Il Foreign Office britannico non desidera che i Balcani finiscano sotto l'influenza russa. Gli Inglesi vogliono arrivare per primi nei Balcani. Egli ha aggiunto, inoltre, che personalmente non vedeva la logica di un tale modo di considerare le cose. Egli non crede che i Russi abbiano l'intenzione di occupare gli stati balcanici...» (*The F. D. R. Library, Hyde Park, Map Room, Box 29, 10 August 1943*).

Della questione si ritornò a parlare alla vigilia della Conferenza di Teheran dei Tre Grandi, ma soltanto per inciso, nell'ambito della discussione sull'apertura del secondo fronte. In quella circostanza Roosevelt ritenne che entro il gennaio 1944 si sarebbero potuti cominciare «attacchi di comando nell'Adriatico e nell'Egeo». Il comandante dello Stato Maggiore americano, generale George Marshall, riallacciandosi a quanto aveva detto Roosevelt, osservò che «il Primo Ministro britannico Churchill crede di poter esercitare il controllo sul Mediterraneo se a comandante vi fosse nominato un suo uomo, il generale Alexander.»

«Bisogna tener presente, — questo il commento del Presidente Roosevelt — che gli Inglesi guardano al Mediterraneo come a un territorio sotto la dominazione britannica...» (*The F. D. R. Library, Hyde Park, Map Room, Box 29, 10 August 1943*).

L'INTERESSE DEGLI STATI UNITI PER IL MEDITERRANEO ERA DETTATO, IN LINEA DI MASSIMA, UNICAMENTE DALLA NAFTA!

Tuttavia anche gli Stati Uniti dimostrarono per tutta la durata della guerra un vivissimo interesse per i Balcani e per tutto il Mediterraneo, anche se non sempre in maniera sufficientemente definita e pubblica, probabilmente per ragioni di tatto nei confronti dei loro alleati britannici e delle loro pretese, delle quali, come abbiamo visto, lo stesso Roosevelt aveva cominciato a parlare.

Di questo grande interesse, più o meno segreto, più o meno recondito, del Governo USA per il Mediterraneo e per il Vicino Oriente, si occupa diffusamente un articolo scritto da Winifred N. Hadsel e da Ona K. D. Ringwood, datato una decina di giorni prima della scomparsa di F. D. Roosevelt. In una maniera che non lascia adito a dubbi di sorta, vi si parla della politica che in futuro gli Americani avrebbero dovuto condurre nei Balcani e nel Mediterraneo, essendo ormai evidente che l'Impero britannico non avrebbe potuto mantenere quella posizione che aveva prima della guerra nel mondo e conseguentemente nel settore mediterraneo. Hadsel e Ringwood si interessavano alla questione in rapporto alla riventilata idea di una federazione balcanica e in quegli ambiti trattavano anche di questo che per gli Alleati costituiva un argomento molto delicato. Secondo quanto essi ritenevano, questo problema avrebbe rappresentato, in un certo senso, una delle leve della collaborazione postbellica tra le grandi potenze.

«In avvenire, il comportamento della Gran Bretagna, della Russia e degli Stati Uniti nei confronti della Federazione balcanica — asseriscono Hadsel e Ringwood — deve essere risoluto, poiché soltanto la loro ulteriore collaborazione potrà impedire che questi popoli continuino ad essere divisi e contrapposti gli uni agli altri, come è successo nel passato. Tuttavia tale collaborazione non sarà di facile realizzazione tenuto conto del fatto che i Balcani rappresenteranno senza dubbio uno dei problemi chiave per la Gran Bretagna, ove essa desideri conservare i passaggi che collegano le disperse regioni del suo Impero, ed anche per la Russia, nel suo ruolo di potenza dominante nell'Europa orientale, esso problema costituirà un banco di prova della sua politica.

Sembra che fino a poco tempo fa gli Stati Uniti non abbiano avuto una propria linea politica chiaramente definita nei confronti dei Balcani, ma il comunicato del 5 febbraio 1944, in cui si rileva che questo Governo (amministrazione Roosevelt — n. d. A.) sta elaborando i piani finalizzati a far sì che le fonti arabe del petrolio diventino complemento delle nostre (americane) risorse petrolifere, può indicare una nuova linea di condotta protesa a salvaguardare lo statu quo nel Mediterraneo...» (*The Library of Congress, Washington, Foreign Policy Reports, April 1945, artikl: «Prospects for Balkan Federation» by W. N. Hadsel and Ona K. D. Ringwood*).

I primi anni di pace dimostrarono quanto questo piano americano fosse di attualità. Da ciò che avviene si direbbe che esso costituisca anche attualmente uno dei fattori permanenti di crisi e di scontri armati sulle sponde del Mediterraneo e del Vicino Oriente. Le posizioni che la Gran Bretagna aveva fino allo scoppio della seconda guerra mondiale e durante le operazioni militari nel Mediterraneo, sono state avocate a sé dagli Stati Uniti secondo un piano da lungo tempo concertato onde assicurare il «complemento delle proprie risorse petrolifere». Conseguentemente ai motivi di cui sopra anche la Sesta Flotta è stata stazionata nelle acque del Mediterraneo: essa è presente per sostenere la politica dell'amministrazione americana in rapporto ai grossi giacimenti di petrolio!

Come si può ben concludere, i pianificatori delle grandi potenze non lavorano a progetti di «breve respiro», ma ad operazioni progettate molto in là nel futuro, spessissimo alle spalle e a scapito dei piccoli popoli.

CIÒ CHE ROOSVELT DISSE A TEHERAN A PROPOSITO DELLO SBARCO IN ISTRIA

Il 28 novembre 1943, mentre si stava svolgendo la prima seduta plenaria della Conferenza di Teheran, Roosevelt affrontò, forse nella maniera più concreta possibile, l'idea di un possibile sbarco alleato nei Balcani, più esattamente sul suolo della Jugoslavia. Lo fece intervenendo

in un dialogo che aveva come interlocutori Churchill e Stalin. Da quanto si può appurare dal verbale ufficiale stilato dagli Americani, Roosevelt in due successive riprese disse «di avere in mente una possibile operazione nell'Alto Adriatico (nell'Istria e nella Slovenia — n. d. A.) che permetterebbe alle truppe alleate di unirsi ai partigiani di Tito, il che, successivamente, acconsentirebbe di intraprendere operazioni militari in direzione nord-est, verso la Romania, con lo scopo di arrivare ad un congiungimento con le truppe sovietiche avanzanti dalla zona di Odessa». Poco dopo, stando al verbale redatto da Charles Bohlen, l'«ombra» di Roosevelt, il Presidente americano, mentre si discuteva delle condizioni e dei termini per dare inizio all'apertura di un secondo fronte nell'Europa occidentale («Overlord»), ritornò sullo stesso tema di prima, affermando:

«Noi potremmo procedere all'«Overlord» entro i termini stabiliti sempreché non ci siano operazioni militari in corso nel Mediterraneo. Se ciò dovesse succedere al termine fissato per l'inizio dell'operazione «Overlord» dovrebbe essere dilazionato. Non vorrei che si dilazionasse l'«Overlord».* (*Foreign Relations of the United States — Diplomatic Papers — The Conferences at Cairo and Teheran, 1943, Washington 1961, pagg. 493 e 495*).

Benché sia la parte americana che quella sovietica considerino e affermino che i verbali rispettivi siano autentici, il confronto dei documenti ufficiali permette di stabilire l'esistenza di alcune differenze che spesso sembrano assumere carattere di essenzialità. Il verbale di parte americana venne redatto da Charles Bohlen, l'interprete personale di Roosevelt, per quella sovietica dai traduttori personali di Stalin, l'allampanato Pavlov e Valentin Berškov. Nella raccolta degli atti di Teheran, Jalta e Potsdam, edita a Mosca nel 1970, l'intervento di Roosevelt relativo allo sbarco nel settore adriatico, precedentemente citato dal verbale steso dagli Americani, viene riportato un tantino diversamente. Secondo la versione moscovita, Roosevelt avrebbe detto soltanto: «Esiste ancora una possibilità. Forse sarebbe opportuno effettuare un'operazione di sbarco nel settore dell'Adriatico settentrionale, nel momento in cui le armate sovietiche si avvicinano ad Odessa». Qui non si parla, dunque, dell'idea di Roosevelt di un'avanzata alleata in direzione nord-est, verso la Romania per muovere incontro ai soldati dell'Armata Rossa, né della collaborazione militare con i «partigiani di Tito». Pur tuttavia il secondo, breve intervento del Presidente americano circa le condizioni poste sui termini d'inizio dell'«Overlord», è riportato tale e quale, anche dall'edizione moscovita. (*Teheran, Jalta, Potsdam, Sbornik dokumentov, izdanie 2-e dopolnonnoe, Meždunarodnye otnošenija, Moskva. 1970, št. 43 i 46*).

* «Overlord» è il nome in codice per lo sbarco alleato in Normandia (Francia), precedentemente denominato «Round-up».

Allorquando Roosevelt, allineandosi con le decisioni dei capi del Comando Combinato e dei suoi consiglieri, fu fermamente contrario ad ogni sbarco nell'Adriatico, allorquando illustrò questa sua opinione con una legge di geometria, asserendo che la distanza più breve tra due punti non passava — era questo il suo avviso — attraverso l'Istria e la Slovenia, Churchill richiamò alla sua mente quelle dichiarazioni e forse certi altri discorsi che i due leaders occidentali fecero a Teheran su questa materia.

I BRITANNICI RIPROPONGONO LA QUESTIONE DELLE OPERAZIONI ALLEATE IN JUGOSLAVIA

Non era trascorso molto tempo da quando Winston Churchill aveva dichiarato al ministro Henry Stimson di non avere «il minimo desiderio di sbarcare una qualsiasi unità nei Balcani, che il Primo Ministro britannico, agli inizi del 1944, ancora una volta rilanciò l'iniziativa di compiere operazioni militari sul territorio della Jugoslavia. Ciò si deduce dal verbale della riunione che il Presidente Roosevelt tenne, il 22 febbraio 1944, con i capi di Stato Maggiore.

Il Presidente Roosevelt chiedeva informazioni alle personalità di maggiore competenza dell'armata USA, al generale Marshall o all'ammiraglio Leahy. Ecco in quale maniera egli pose sul tappeto la questione dello sbarco di forze alleate sulla costa jugoslava dell'Adriatico.

I repentini mutamenti negli atteggiamenti e le improvvise iniziative del Primo Ministro britannico non si confecero mai alla natura piuttosto tranquilla del Presidente americano. Probabilmente per questo motivo, volendo eliminare immediatamente questo punto dall'ordine del giorno, la propose direttamente al generale Marshall. Ecco quanto è contenuto nel documento:

Roosevelt chiede: sono tutti i capi di Stato Maggiore a conoscenza della proposta britannica che vorrebbe che gli USA si associano all'invio di un corpo di spedizione in Jugoslavia?

Generale Marshall: risponde negativamente:

Roosevelt: ha comunicato di aver informato il Primo Ministro britannico che non prenderà in considerazione l'eventualità di inviare in Jugoslavia forze armate, anche se simboliche. Si è suggerito che siano unità britanniche sotto il comando di un generale americano.

Generale Marshall: ha dichiarato che ciò sarebbe una cosa mal fatta e che ne potrebbe derivare una nuova guerra.

Roosevelt: ha tenuto a precisare (a Winston Churchill — n. d. A.) che noi non desideriamo essere messi nella posizione di dover rimettere in piedi uno qualsiasi degli stati balcanici e ha chiesto all'ammiraglio Leahy di confermare se non aveva forse lui, il Presidente, informato in tal senso e in maniera definitiva il Primo Ministro.

Ammiraglio Leahy: ha confermato quanto detto da Roosevelt, circa l'esplicita informazione su tale argomento fatta al Primo Ministro (W. Churchill), anche se molti, negli USA, potrebbero pensare che noi abbiamo delle responsabilità anche in questa direzione.

Il Presidente ha detto che un gran numero di Americani auspica che quanto prima le nostre truppe si tirino fuori dall'Europa. (*The F. D. R. Library, Hyde Park, Map Room, Box 29, 21 February 1944*).

DIVERGENZE D'OPINIONI TRA I VERTICI MILITARI DEGLI USA E DELLA GRAN BRETAGNA IN RIFERIMENTO AI PIANI DI SBARCO IN ISTRIA

Nonostante le chiare posizioni assunte da Roosevelt e dai capi del suo Comando Combinato, in ordine all'impegno di forze USA nei Balcani, Winston Churchill ancora una volta, e a quanto sembra, nuovamente in una maniera del tutto impreveduta, propose ai suoi alleati americani la stessa questione, ma in una versione notevolmente diversa per quanto atteneva alla struttura dei contingenti militari destinati ad effettuare lo sbarco in Istria e a condurre operazioni militari nella Slovenia.

Il Primo Ministro britannico colse l'occasione nel giugno del 1944, allorché all'ordine del giorno figurava lo sbarco nella Francia meridionale. Churchill, in sostanza, era per l'accantonamento di tale piano («Anvil») e al posto di una reale invasione proponeva unicamente di spaventare i Tedeschi con la minaccia di una sua attuazione; era inoltre dell'avviso che non bisognava sottrarre le truppe destinate all'operazione «Anvil» dalla Penisola appenninica, poiché in tal modo le grandi chances del generale Alexander sarebbero diminuite. Per la realizzazione dei suoi piani per l'Istria e la Slovenia al posto delle forze britanniche egli poneva mente allora a tre divisioni americane e a due francesi! Questa era anche la proposta del generale britannico Wilson. Il comandante alleato per il Mediterraneo desiderava impiegare queste forze per effettuare uno sbarco nel Mare Adriatico, in Istria, allo scopo di dare il via ad uno sfondamento da operarsi attraverso la sella di Lubiana. Loro compito tattico sarebbe stata l'occupazione della Slovenia da cui, seguendo la via più breve, penetrare quanto prima nell'Ungheria, da dove muovere alla volta di Vienna, sfruttando il terreno pianeggiante. Come lo stesso Churchill riconosce nelle sue *Memorie*, la sua intenzione era motivata dal desiderio di rendere quanto più spettacolare possibile la vittoria di Alexander in Italia. Tuttavia tutti questi tentativi non solo non erano in linea con le concezioni americane in ordine alle operazioni in Francia, ma anche con quello che Stalin si attendeva dai suoi Alleati occidentali. Gli Americani non volevano in alcun caso e con una loro qualsivoglia azione pregiudicare un successo

quanto più luminoso possibile sul cosiddetto secondo fronte, quello occidentale, nè mettere in qualche modo a repentaglio lo splendore della vittoria del proprio comandante. I documenti comprovano che lo stesso Roosevelt avvertiva la grande importanza storica dell'obbligo che si era assunto con Stalin: impegnarsi a fondo per l'apertura di un secondo fronte oltre la Manica. Da aggiungere che a lui, Roosevelt, era noto come erano stati elaborati i piani strategici e tattici nella loro globalità per il fronte meridionale dell'Armata Rossa. Le forze del maresciallo Tolbuhin, con l'esercito del maresciallo Tito, e successivamente con l'affiancamento delle truppe bulgare, avrebbero dovuto convergere su Budapest, percorrendo la via più breve attraverso i Balcani e il Lago Balaton, con lo scopo principale di conquistare Vienna. Ciò costituiva, d'altra parte, la prima fase della battaglia dell'Armata Rossa per la Germania e per Berlino.

Da quanto risulta dai materiali d'archivio si direbbe che i punti di vista degli Alleati sulle operazioni nel Mediterraneo e nell'Adriatico non furono unitari fino all'ultimo momento. Stalin era decisamente contrario ad ogni «operazione episodica» che potesse mettere in forse l'efficacia del secondo fronte, in quanto riteneva l'apertura di un «nuovo teatro di guerra» in Occidente di determinante rilevanza. Churchill, con il suo Comando, insisteva per uno sfondamento in Italia fino alla linea Pisa — Rimini e per la conquista di Roma e anche per uno sbarco in Adriatico, nell'Istria. Roosevelt, come egli stesso riconosce, si dichiarava più ottimista di Churchill. Era contrario ad intraprendere un qualsiasi tipo di operazioni militari in Istria e in genere in Jugoslavia. In sostanza il Presidente americano era concorde con le posizioni di Stalin. D'altronde, per il suo prestigio personale e per l'opinione pubblica degli Stati Uniti, Roosevelt non desiderava in alcun caso sminuire quanto era stato già realizzato dal suo comandante Eisenhower, per non parlare di mettere poi a rischio lo spettacolo trionfale delle armi americane e dell'impresa nella sua globalità, che costava al contribuente americano miliardi di dollari. Che ne sarebbe stato di lui nel suo Paese e nello stesso Congresso alla vigilia delle nuove elezioni presidenziali, nel caso di un insuccesso in Normandia? (*The F. D. R. Library, Hyde Park, Hopkins Papers, Box 31, 051 Balkans, N° 83, 11 October 1944*).

Questi furono i motivi per cui Roosevelt fu conseguentemente e ostinatamente avverso alle operazioni in Istria e nei Balcani.

Americani e Inglesi posero però a Stalin certe condizioni in rapporto alle loro azioni militari nella Penisola appenninica e nella Francia.

A causa delle pressanti richieste di Stalin e delle prese di posizione del Comando supremo dell'Armata Rossa in ordine all'apertura quanto più sollecita del secondo fronte, i capi del Comando Combinato USA, nel memorandum del 27 settembre 1943, prevedero, al paragrafo 4,

l'obbligo da parte del Governo sovietico di non interferire nelle operazioni alleate in Italia e di non opporsi alla lotta che Francia, USA e Gran Bretagna avrebbero condotta contro i Tedeschi su questo fronte. Tale paragrafo, contenuto nel documento di cui sopra, subì un'altra redazione. Roosevelt di proprio pugno gli diede una nuova stilizzazione, senza peraltro apportare modifiche essenziali. Stalin non mosse alcuna obiezione. (*The F. D. R. Library, Hyde Park, Box 4, vol. 3, 25 September 1943*).

Da quanto si è detto finora, si può chiaramente arguire che Roosevelt cercò di essere leale nei confronti di Stalin fino all'ultimo momento, di rispettare quello che egli, di persona o per bocca dei suoi rappresentanti, aveva, unitamente a Churchill, concertato con l'Unione Sovietica. Roosevelt si comportava in questa maniera anche probabilmente per il fatto che, stando alle previsioni, mancavano soltanto alcuni mesi alla completa disfatta di Hitler. Ogniqualvolta oggi si è portati a fare delle considerazioni su questi fatti, occorre tener presente ciò che Roosevelt diceva in quei giorni, ciò che scriveva in margine ai documenti segreti, ciò che comunicava a Churchill o ciò che dichiarava alle riunioni dei capi del suo Comando Combinato. Tutto sta a dimostrare che effettivamente egli desiderava assicurare la collaborazione dell'URSS nella ricostruzione della pace, una volta conseguita la vittoria finale. Del resto, Stalin e Roosevelt a più riprese avevano scambiato i propri pareri a tale riguardo.

QUELLO CHE DICONO I DOCUMENTI CONFIDENZIALI

Da tutta una serie di documenti dell'archivio confidenziale di Franklin Roosevelt, da quelli dello State Department e infine da quelli che Winston Churchill pubblicò nel VI volume delle sue *Memorie*, risulta chiaramente che proprio nella questione balcanica i punti di vista dei Comandi britannico e americano divergevano. Per contro Churchill procurò sempre di avere assieme a Roosevelt uniformità di posizioni nei confronti delle opinioni, delle tesi e delle concrete proposte avanzate dall'Unione Sovietica.

E, naturalmente, nelle discussioni con Stalin, con lo scopo, evidentemente, di dare maggiore incisività alle proposte o alle richieste dei due Alleati nei confronti del terzo. Nella prassi, però, il conseguimento di armoniche prese di posizione non procedette senza intoppi, non solo tra Churchill e Roosevelt, ma anche tra i loro collaboratori politici e militari.

Tuttavia, alle volte, anche i massimi dirigenti dell'Occidente, previo accordo, tentarono entrambi di sottacere a Stalin alcuni loro segreti che, nonostante la più rigorosa delle cospirazioni, si vennero a conoscere. Vogliamo citare solamente due di questi esempi.

Benché fosse stato già deciso di affidare il comando dell'«Overlord» ad Eisenhower, Roosevelt e Churchill concordemente non ne fecero cenno durante i colloqui di Teheran a Stalin, contuttoché questi avesse veementemente insistito per averne comunicazione. Soltanto dopo il loro rientro al Cairo dettero notizia a Stalin che il popolare Ike sarebbe stato il comandante supremo del secondo fronte.

La cosa si era ripetuta allorché Roosevelt e Churchill ebbero un abboccamento con Chiang Kai-scek, al Cairo, prima della Conferenza dei Tre Grandi a Teheran. Stalin non soltanto lo immaginò, ma, probabilmente, per protesta, desistette dall'intenzione di inviare il proprio rappresentante, nonostante si fosse precedentemente concordato in tale senso con Roosevelt. Anche in seguito Stalin venne a conoscere fatti di tal genere.

Questi grandi uomini, la cui responsabilità davanti alla storia era enorme, non solo inducevano i loro partners ed alleati militari ad usare accortezza particolare nei rapporti reciproci, ma anche a trepidare per quello che si faceva dietro alle quinte. Tuttavia succedeva che anche i segreti più gelosamente nascosti venissero, alle volte, scoperti in tempo utile.

Il 28 giugno 1944, le consultazioni tra i Comandi americano e britannico, sulla realizzazione dell'operazione «Anvil», vennero troncate. Sebbene sia l'uno che l'altro Comando militare avessero posizioni unitarie per quanto concerneva la preminenza del secondo fronte, quello di Eisenhower, in ordine allo sfondamento da operarsi in direzione del «cuore della Germania», i Britannici e gli Americani non si trovarono d'accordo allorché si presero in esame le operazioni collaterali da intraprendere per facilitare e accelerare l'avanzata di Eisenhower nell'Europa occidentale. I primi volevano che il piano «Anvil» fosse mutato, non volevano cioè che si effettuasse lo sbarco nella Francia meridionale, ed esigevano che le forze destinate a tale operazione fossero lasciate in Italia a disposizione di Alexander e che al tempo stesso si attuasse uno sbarco, ormai da lungo tempo auspicato, nell'Istria e nel territorio di Trieste, come azione fiancheggiatrice del fronte italiano e che si attaccassero i Tedeschi, ove ciò fosse stato possibile, nella Pianura padana.

Gli Americani, con alla testa il generale Marshall, vi si opponevano. Essi arrivarono persino a condannare tali intenzioni, non solo per il fatto che esse comportavano un cambiamento nei piani stabiliti, ma soprattutto perché la proposta inglese comportava l'impiego ingente di mezzi e di uomini in un'impresa che risultava essere aleatoria per la situazione politica e militare dell'Europa sud-orientale. Gli Americani abbandonarono la riunione senza aver convinto i Britannici, nè, altresì, aver accettato le loro tesi.

Naturalmente Churchill parteggiava per i generali Wilson ed Alexander e per il feldmaresciallo Christian Smuts, Primo Ministro sud-africano.

L'esito di tutta questa polemica, tenuta nascosta anche alle personalità più responsabili della coalizione anglo-americana, dipendeva dai due supremi arbitri che risiedevano alla Casa Bianca e al numero 10 di Downing Street.

Alcuni giorni prima, esattamente il 23 giugno, il Primo Ministro Churchill aveva fatto pervenire — probabilmente come pallone sonda — all'amico americano un messaggio del feldmaresciallo Smuts, onde prepararlo ad accettare con maggiore facilità quello che, eventualmente, lui, Churchill, gli teneva in serbo.

IL FELDMARESCIALLO SMUTS E I GENERALI WILSON E ALEXANDER APPOGGIANO L'INIZIATIVA DI CHURCHILL PER UN'OPERAZIONE DI SBARCO NELL'ISTRIA

Il feldmaresciallo Jan Christian Smuts, Presidente del Governo conservatore dell'Unione Sud-africana e amico personale del leader dei Tories britannici, Winston Churchill, nel giugno del 1944, compì una ispezione al fronte alleato in Italia. Egli manteneva rapporti politici molto stretti non solo con Churchill, ma era in contatto epistolare anche con il Presidente Roosevelt e con lo stesso Stalin. Da un punto di vista generale, il feldmaresciallo Smuts era una personalità molto autorevole del Commonwealth, un uomo politico che nella grande coalizione antifascista si era messo in luce con le sue iniziative. Tra tutte una era particolarmente significativa: nella costruzione della pace, che sarebbe seguita al conflitto, l'Unione Sovietica avrebbe dovuta essere accettata come «membro di pari diritto tra le grandi potenze in qualsiasi organizzazione mondiale che si sarebbe costituita con lo scopo di impedire una nuova guerra mondiale».

Nel giugno del 1944, durante la sua permanenza in Italia, egli appoggiò Churchill nella campagna che il Comando britannico del Vicino Oriente del generale Wilson e il generale Alexander avevano pianificato di compiere nell'Istria e, attraverso Trieste e la Slovenia, in direzione di Vienna.

La questione che si sarebbe o non si sarebbe potuti giungere alla capitale austriaca prima dell'Armata Rossa, resta, forse, ancora da discutere, incontrovertibile resta comunque il fatto che Churchill aumentava sempre più e con maggior insistenza i suoi sforzi protesi ad avere il consenso dell'Alleato americano onde procedere all'intervento armato nell'Europa centrale, passando attraverso l'Istria. Il che avrebbe dovuto provocare anche determinate conseguenze sul piano della situazione interna della Jugoslavia e sugli ulteriori suoi sviluppi.

Ciò collimava con i costanti tentativi di Winston Churchill tendenti ad assicurare ad ogni costo un'influenza britannica quanto maggiore possibile nella Jugoslavia, ripristinando re Pietro II anche se non

sul trono del Paese, perlomeno su quello della Serbia, nell'ambito di una federazione balcanica. Da un pezzo, addirittura dal 1942, anche alla Casa Bianca si cullavano idee di questo genere. A questo punto occorre ricordare che Pietro II, in una sua lettera, datata 17 aprile 1944, scongiurava Roosevelt di ritornare sulla sua «fatale decisione» avversa ad uno sbarco nei Balcani. (*The F. D. R. Library, Hyde Park, Map Room, Box 164, Folder 5, 17 April 1944*).

Benché il re Pietro II si fosse rabbiosamente lagnato con il Presidente americano per la maniera con cui si era comportato il Governo di Sua Maestà britannica e particolarmente per il fatto che Eden e Churchill avevano preteso lo scioglimento del Governo Purić e di Draža Mihajlović, coinvolgendo nelle sue rimostranze lo stesso sovrano inglese, in sostanza egli appoggiava l'iniziativa di Churchill di uno sbarco in Istria, in quanto ciò avrebbe costituito per lui forse l'«unica ancora di salvezza». L'operazione avrebbe inoltre avuto altre implicazioni. Il Primo Ministro britannico, forzando lo sbarco in Istria, si proponeva — come la realtà avrebbe successivamente dimostrato — di impedire all'E. P. L. J. di Tito di liberare e di conquistare l'Istria, Trieste e la Venezia Giulia. Egli desiderava formare un certo qual «cordon sanitarie» verso Oriente. C'era, comunque, anche in questo groviglio di problemi, sollevati dallo sbarco nei Balcani, un punto in comune tra Churchill e Roosevelt: non permettere agli Jugoslavi di occupare l'area «controversa» dell'Istria, di Trieste e della Venezia Giulia.

Winston Churchill, proteso alla realizzazione di questo suo desiderio e alla ricerca di combinazioni favorevoli, ricevette, il 23 giugno 1944, dal feldmaresciallo Smuts un telegramma dal contenuto molto incoraggiante e di buon auspicio per l'azione che egli si preparava a compiere a Washington. Benché questo documento sia già stato pubblicato, è indispensabile citarlo, anche in questa circostanza, onde ottenere un quadro completo di quanto stava avvenendo dietro le quinte del teatro della guerra e della diplomazia.

LO SFONDAMENTO DI ALEXANDER

«Ho discusso — comunicava il feldmaresciallo Smuts al suo amico di Downing Street N° 10 — con Wilson e con Alexander sul futuro impiego delle forze di Alexander, e allo scopo di informarvi ve ne espongo brevemente i risultati.

Nessuno dei due è propenso ad accettare nessuna delle proposte attualmente avanzate circa l'«Anvil», per il fatto che è dubbio — a dir poco — che i risultati derivanti possano essere di aiuto immediato

ad Eisenhower*, senza contare poi che, in ogni caso, essi comporterebbero una seria perdita di tempo, proprio nel momento in cui esso ci è estremamente importante. (*Foreign Relations of the United States — Diplomatic Papers — Conferences at Cairo and Teheran, 1943, Washington: 1961; pag. 495*).

Il successo fin qui riportato da Alexander e l'alto morale che attualmente caratterizza la sua armata, parlano evidentemente a sfavore della frantumazione delle sue forze e dell'interruzione della sua vittoriosa avanzata. Tenuto conto dei rinforzi che gli pervengono, Eisenhower sarà certamente in grado non solo di mantenere le sue posizioni e di allargare la sua ala destra in direzione della Loira, ma anche di progredire verso est in direzione di Parigi e oltre. L'allargamento dell'ala sinistra è cosa che riguarda lo Stato Maggiore Generale, il quale è tenuto a studiarla e a darne successiva relazione, ciò, però, non deve comportare un differimento della decisione di colpire un altro obiettivo, il che è urgentissimo e pregiudiziale.

Per quanto attiene ai piani dell'ulteriore avanzata di Alexander, egli e Wilson sono d'accordo che non ci saranno difficoltà sorta nel suo sfondamento in direzione del Po e nella diversione successiva verso est, l'Istria, Lubiana e oltre, sulla via che porta all'Austria. Alexander è incline a precedere sia per terra che per mare, Wilson, invece, è propenso alla seconda soluzione. Egli è dell'avviso che tre divisioni trasportate via mare e una o due divisioni di truppe aviotrasportate, sarebbero sufficienti per conquistare Trieste entro l'inizio di settembre. Dopo di che si continuerebbe a marciare verso Oriente, con il largo appoggio dei partigiani, in maniera da indurre, forse, il nemico ad essere costretto a compiere una ritirata dai Balcani. La contemporanea avanzata nostra e russa verso l'Austria e la Germania rappresenterebbe per il nemico la stessa seria minaccia dell'offensiva scatenata ad Oc-

* Stalin, a Teheran, con la profonda convinzione che gli derivava dall'esperienza, aveva espresso un'opinione completamente diversa da quell dei generali britannici sulla grande, decisiva preminenza dell'«Anvil» per il successo della spedizione di Eisenhower. Per di più egli non si era trovato d'accordo con Winston Churchill neanche sull'indispensabilità della presa di Roma. Fu inflessibile nel ritenere che erano ormai sepolti i tempi in cui potevano trovare applicazione le concezioni di Churchill circa il fatto che «tutte le strade conducono a Roma». Poiché, secondo lui, Stalin, a quei tempi non c'era manco una strada alleata che portava all'antichissima città, non era pertanto il caso di attribuirle quella grande importanza, come faceva il Primo Ministro britannico. Ma a Churchill, per ragioni proprie, di carattere politico e psicologico, si rendeva necessario operare una conquista quanto più spettacolare possibile della gloriosa sede imperiale dei Cesari, in funzione dell'opinione pubblica del suo Impero. Va da sé che, per la logica stessa delle cose, Stalin non ne voleva minimamente sentir parlare. Stando alle dichiarazioni contenute nel documento di Teheran, stilato dagli Americani, Stalin aveva sostenuto anche lui l'«opinione» che l'«Overlord» costituiva un'operazione di «amplissime proporzioni», che sarebbe stata facilitata nella realizzazione del fine auspicato, soltanto se l'invasione della Francia meridionale «avesse preceduto di due mesi l'«Overlord»». Le truppe tedesche stazionate nella parte settentrionale della Francia sarebbero state ritirate, assicurando così il successo dell'«Overlord». Poco dopo, nel corso dello stesso colloquio con Churchill, Stalin, a suffragare le sue considerazioni, citò l'«esperienza russa» che aveva dimostrato che l'attacco sferrato da una sola direzione non era efficace e che pertanto le armate sovietiche stavano muovendo offensive contemporaneamente da due diverse direzioni, il che costringeva il nemico a far affluire le proprie riserve da un territorio all'altro...»

cidente da Eisenhower e con tutta probabilità l'azione comune, procedente da tre direzioni, provocherebbe il crollo avversario.

Alexander, che recentemente si è riunito con i suoi comandanti, informerà con un messaggio particolare il capo dello Stato Maggiore Generale Imperiale sui suoi punti di vista. Vorrei soltanto aggiungere che le opinioni documentate di due comandanti così capaci ed esperti, come Wilson e Alexander, sono per me del più altro grado di autorevolezza e non devono essere respinte con leggerezza dal Comando Combinato dei capi di Stato Maggiore (Si pensa al Comando anglo-americano — n. d. A.), i cui piani non escludono in alcun caso l'alternativa sulla quale entrambi insistono. Tutti e due hanno tenuto a rilevare in modo particolare che sarebbe bene, per molte ragioni, che la decisione si prendesse quanto prima, se possibile prima della prossima settimana. (*The F. D. R. Library, Hyde Park, Box 6, vol. 3 — W. Churchill, Seconda guerra mondiale, Prosveta, Belgrado, tomo VI, pagg. 56—57, ed. cirillica.*)

Non si può certamente affermare che il Primo Ministro britannico se ne stesse «con le mani nelle mani», mentre i suoi generali e quelli di Roosevelt discutevano sull'Istria. Si è portati a concludere in questo senso dalla circostanza che — a quanto sembra — Churchill aveva già preparato il testo del messaggio per Roosevelt nel caso in cui non si fosse addivenuti ad un accordo in merito a questa impresa. Infatti immediatamente il 28 giugno, inviò a Washington un'ampia documentazione comprendente quattro capitoli, in cui espose fin nei minimi particolari i punti di vista del Comando britannico, che concordava fondamentalmente con quanto Roosevelt aveva potuto sapere dal telegramma di Smuts del 23 giugno.

Churchill, con caparbieta e veemenza, tentò di influire su Roosevelt per farlo accettare le proposte britanniche e per dissuaderlo dal seguire «i non elastici piani americani». Voleva convincere il Capo della Casa Bianca della necessità di abbandonare quel sospetto che si era radicato nella sua coscienza, in relazione ai piani britannici legati allo sbarco in Istria. Churchill fu molto eloquente, sforzandosi di apparire persuasivo e facendo leva più sui motivi militari, sottacendo, invece, quelli politici che, in definitiva, erano stati quelli che avevano ispirato le richieste di Alexander, di Wilson e Smuts, richieste tendenti a far mutare, al massimo livello alleato, i piani precedentemente stabiliti per le operazioni militari nel Mediterraneo.

Alla dipanatura di questo scontro frontale tra generali venne impresso un corso molto drammatico.

A quanto pare, il messaggio di Churchill giunse nelle mani di Roosevelt prima che il generale Marshall riuscisse a decollare dalla Gran Bretagna alla volta di Washington.

Dopo aver spiegato le opinioni dei suoi comandanti militari in alcune pagine del telegramma molto confidenziale e di assoluta priorità,

indirizzato personalmente al Presidente degli USA, Winston Churchill tirava delle conclusioni che imponevano a Roosevelt di prendere in merito una precisa posizione.

Tralasciando completamente di menzionare lo sbarco in Istria, Churchill riassumeva i punti di vista dei generali britannici, contenute in 21 punti, esponendo le motivazioni di fondo e richiedendo la soluzione di questi problemi:

a) Rafforziamo l'«Overlord» direttamente, sino al massimo delle possibilità di sbarco *da Occidente*.

b) Permettiamo quindi ai comandanti del fronte mediterraneo di approfittare delle grandi possibilità che loro si offrono e limitiamoci a diversioni secondarie e a finte minacciose per trattenere il nemico nella zona del Golfo del Leone.

c) Lasciamo al generale Eisenhower tutti i mezzi da sbarco fino a che ne abbia bisogno per aumentare le sue possibilità di sbarco.

d) Assicuriamoci che la capacità dei porti nella zona di battaglia dell'«Overlord» aumenti sino al massimo livello possibile.

e) Decidiamo di non sciupare una grande campagna per causa di un'altra. Possono essere vinte entrambe. (*The F. D. R. Library, Hyde Park, Box 6, vol. 3, 28 June 1944 — W. Churchill, La seconda guerra mondiale, Prosveta, Belgrado, tomo VI, pag. 58*).

E con la stessa rapida ed efficace maniera con cui Roosevelt era stato messo a conoscenza dello scontro tra i Comandi dei due principali Alleati, egli ordinò ai suoi esperti militari di preparare immediatamente una risposta tale da poter mettere fine, quanto prima, a questa polemica. Era in gioco l'imperativo delle ulteriori vittorie delle operazioni alleate nei settori occidentale, meridionale e orientale del continente europeo. Già il giorno dopo, 29 giugno, il Presidente americano inviò un messaggio, non meno ampiamente documentato, al Primo Ministro britannico. In sedici punti, pur mantenendo un tono cordiale e amichevole, nonostante il fatto che non si dovesse sentire a suo agio a causa del contenzioso tra i generali, egli respingeva *ad litteram tutte* le proposte dei Britannici. Gli Americani senza alcun dubbio erano offesi: con le loro più recenti proposte gli amici britannici avevano tentato di «forzare» le proprie carte, ritenendo di conoscere quelle del loro partner. Poiché, a quanto sembra, alla Casa Bianca si era perfettamente compreso quello che non era stato detto nel messaggio del 28 giugno e nella discussione che ne era seguita e che dietro vi si nascondeva.

Dopo che gli esperti del Comando Combinato e della Casa Bianca ebbero esaminato l'ultima proposta di Churchill, venne presentato a Roosevelt lo schema di risposta per la firma che egli sottoscrisse senza

apportare modifica alcuna. In data 29 giugno 1944 essa venne inviata personalmente e in via strettamente confidenziale a Winston Churchill:

1) Ho dedicato personalmente la massima cura alla considerazione del Vostro memorandum n° 718 e ho consegnato tutta questa materia al Comando Combinato per le ulteriori valutazioni da sottoporre al comandante in capo.

2) Sono d'accordo con Voi nel ritenere che la nostra concezione strategica generale debba consistere nell'impegnare il nemico quanto più ampiamente possibile e con la massima violenza e in continuazione, ma sono convinto che tale concezione deve basarsi su un unico principale sforzo, unitamente a una stretta e organizzata collaborazione nelle azioni di appoggio dirette contro il cuore della Germania.

3) Lo sfruttamento dell'«Overlord», le vittoriose avanzate in Italia e il prossimo attacco contro la Francia meridionale — combinati con la penetrazione dei Sovietici verso Occidente —, nello spirito di quanto era stato concordato a Teheran, serviranno certissimamente a realizzare il nostro fine: la capitolazione incondizionata della Germania. In relazione a ciò mi ricordo del nostro accordo con Stalin per intraprendere un'operazione nella Francia meridionale e delle sue opinioni più volte ribadite che approvavano questa azione militare e che qualificavano tutte le altre, che si sarebbero svolte nel Mediterraneo, come di minore importanza ai fini principali della campagna europea.

4) Sono anch'io dell'avviso che le considerazioni politiche, cui Voi accennate, costituiscono fattori importanti, ma le operazioni militari su di esse fondate devono essere, in ultima analisi, subordinate agli obiettivi chiave che si propongono di colpire al cuore la Germania.

5) Sono d'accordo che la realizzazione dell'«Overlord» deve essere costantemente al centro dell'attenzione, ma in fondo in fondo spetta ad Eisenhower di preoccuparsene. Le forze che noi gli inviamo dagli Stati Uniti sono state richieste da lui. Se desidera ottenere prima le divisioni e poi le unità di servizio non ha che da chiederlo e le divisioni saranno pronte.

6) Fintantoché non esauriamo le forze negli Stati Uniti o se succede che non siamo in grado di fornirle ad Eisenhower quando le richiede, io sono contrario alla dispersione dell'apparato bellico che opera nel Mediterraneo per farlo dirottare sull'«Overlord». Se usiamo il naviglio e le capacità portuali per trasferire da una zona di guerra (Mediterraneo) a un'altra (Overlord) le nostre truppe, ciò danneggerà sicuramente la realizzazione dell'«Overlord», direttamente da parte degli Stati Uniti, e il risultato finale sarebbe proprio quello che non ci auguriamo: una minore concentrazione di forze nelle zone di guerra.

7) Noi possiamo ritirare immediatamente dall'Italia — e Wilson lo conferma — cinque divisioni (tre americane e due francesi) per farle partecipare all'«Anvil». Le restanti ventidue divisioni, oltre a numerose

brigate autonome, forniranno certamente ad Alexander un'adeguata superiorità terrestre. La nostra supremazia nell'aria ci consente evidentemente di disporre nel Mediterraneo di forze aeree sufficienti sia per le operazioni in Italia che per l'«Anvil», in grado comunque di assicurare un appoggio aereo dominante ad una o all'altra, ove subentrassero momenti difficili. Disponiamo anche di una notevole superiorità navale nel Mediterraneo.

7) I miei interessi e le mie speranze hanno con supremo obiettivo la sconfitta dei Tedeschi schierati di fronte ad Eisenhower e il loro ripiegamento entro i confini tedeschi piuttosto che la limitazione dell'offensiva su tale fronte a vantaggio di uno sforzo in grande stile in Italia. Sono convinto che disponiamo di truppe sufficienti in Italia, anche dopo il ritiro di forze destinate all'«Anvil», per cacciare Kesserling a nord della linea Pisa — Rimini e premere contro di lui almeno nella misura necessaria per far fronte alle sue forze attuali. Non riesco a pensare che i Tedeschi siano disposti a pagare il prezzo di altre 10 divisioni, secondo le stime del generale Wilson, allo scopo di impedirci d'invadere l'Italia settentrionale.

9) Sono d'accordo nel ritenere che le operazioni contro Bordeaux o Sète,* da effettuarsi con le forze del Mediterraneo, non hanno alcuna validità.

Per quanto concerne l'Istria, ritengo che Alexander e Smuts, per molte, naturali e umanissime ragioni, non siano propensi a prendere in considerazione due elementi essenziali: la grande strategia che crediamo fermamente essere indispensabile per una rapida conclusione della guerra, e il fattore tempo che è congiunto alla probabile durata di un'intera campagna per penetrare attraverso la sella di Lubiana nella Slovenia e nell'Ungheria. Sembra che le difficoltà che si incontrerebbero in questa avanzata supererebbero quelle da Voi così pittorescamente descritte per la valle del Rodano, trascurando l'influenza dei gruppi organizzati della Residenza francese e la vicinanza delle forze dell'«Overlord». Sono informato che per semplici ragioni di natura logistica, sarebbe dubbio fare affidamento su più di sei divisioni da impiegarsi nel momento decisivo nei combattimenti al di là della sella di Lubiana. Nel frattempo noi ci daremo da fare per mettere in linea sul fronte francese trentacinque divisioni degli Stati Uniti, che attualmente sono incamerate nelle forze territoriali USA, oltre alle unità da combattimento già esistenti nei Corpi d'armata e nelle armate che costituiscono una forza di pari entità, senza contare gli indispensabili complementi delle riserve. Non posso consentire all'impiego di truppe americane contro l'Istria e nei Balcani, né riesco a immaginare che i Francesi approvino un simile impiego delle loro truppe.

* Bordeaux è una città dell'Aquitania, posta nella Francia occidentale, alla confluenza della Garonna nella Gironda; Sète è un centro situato sul Golfo del Leone, nel Mediterraneo, a sud-ovest di Montpellier.

10) Le spiagge, gli sbocchi, le comunicazioni e le difese nel settore di Tolone affrontano maggiori garanzie. Il corridoio del Rodano ha le sue deficienze, ma si presta meglio di Lubiana ed è certamente di gran lunga migliore del terreno su cui abbiamo combattuto in Italia.

11) Sono stato favorevolmente impressionato dalla dichiarazione di Eisenhower, secondo cui l'«Anvil» ha un'importanza eccezionale e dal fatto che egli possa assicurare a Wilson i mezzi aggiuntivi richiesti senza pregiudicare eccessivamente l'«Overlord», nonché da quanto ha dichiarato Wilson che si dice pronto a procedere all'operazione se gli si impartisce subito l'ordine.

12) I piani di Wilson per l'«Anvil» sono elaborati bene e pertanto l'operazione può cominciare senza ulteriori differimenti.

13) Poiché a Teheran si è rimasti d'accordo per intraprendere l'«Anvil», non posso acconsentire, senza consultare Stalin, nessun altro svolgimento dell'azione che possa influire a tal punto da farci desistere da tale operazione. Nel caso in cui Voi ed io non siamo nella situazione di impartire un'unica direttiva al generale Wilson, di cominciare cioè l'«Anvil» entro il 1 luglio, come data più prossima, dobbiamo accordarci direttamente con Stalin. Inoltre ritengo, qualora dovessimo desistere dall'«Anvil», di dover immediatamente discutere con i Francesi sull'impiego delle loro forze che questa decisione può tenere fuori dalla battaglia che si conduce in Francia, mentre subirebbero delle perdite in uno sforzo di second'ordine, in Italia o nei Balcani.

14) Ancora una volta insisto di impartire subito al generale Wilson la direttiva proposta dai capi di Stato Maggiore degli Stati Uniti. E evidente che il differire le conclusioni di questa discussione, nel caso essa dovesse prolungarsi, non farà altro che contrastare efficacemente la maggiore utilità derivante dalla tempestiva attuazione dell'«Anvil» all'«Overlord».

15) A Teheran avevamo raggiunto un accordo sul piano finale dell'attacco. Tale piano è andato abbastanza lontano. Nulla è successo che imponga un mutamento. Ora che siamo impegnati sino al collo nello sferrare il colpo decisivo, la storia non ci perdonerà mai di aver perduto tempo prezioso e vite umane a causa della nostra indecisione e dei nostri dibattiti. Amico mio caro, Vi prego di andare avanti seguendo il nostro piano.

16) Infine, per ragioni spiccatamente politiche, io non sopravviverei in nessun caso a un rovescio anche di secondaria importanza nel settore «Overlord», qualora si sapesse che forze piuttosto ingenti sono state distrattate verso i Balcani. (*F. D. R. Library, Hyde Park, Box 6, vol. 3, 29 June 1944 — W. Churchill, La seconda guerra mondiale, Prosveta, Belgrado, tomo VI, pagg. 690—692, cirillico.*)

CHURCHILL DESISTE DAI SUOI PIANI PER LO SBARCO IN ISTRIA

Winston Churchill ricevette, a quanto sembra, il messaggio del Presidente, come se se lo fosse aspettato. Portò subito quella decisione che in quel concorso di circostanze, per nulla piacevoli per lui, era l'unica giustificata. Gli divenne chiaro che il riferimento di Roosevelt alle sue prime nozioni di geometri, vale a dire che «una retta è la distanza minima tra due punti», era estremamente appropriato e che bisognava davvero affrettarsi a rincorrere la vittoria seguendo non i cateti ma l'ipotenusa, sacrificando magari qualche cosa dei propri piani e delle proprie ambizioni.

Anche Churchill dovette chinare il capo davanti all'inflessibile risolutezza del suo amico, e nello stesso giorno, come testimoniano i documenti, dette ordine al generale Wilson di iniziare l'attacco della Francia meridionale, rispettando in tal modo gli accordi raggiunti a Teheran dai Tre Grandi. Al tempo stesso egli si era reso consapevole, che, a cause delle intolleranze tra generali britannici e americani, l'«Anvil» si doveva differire dal 27 luglio al 15 agosto. Fu per questo motivo che il codice da «Anvil» venne mutato in «Dragoon».

Venivano così definitivamente sepolti i piani britannici per uno sbarco di una qualche entità nei Balcani e nell'Istria. Churchill rimproverava probabilmente agli Alleati americani, in tutta questa penosa situazione, di continuare a guardare con sospetto alle loro intenzioni nei confronti dei Balcani. Secondo lui questa paura della Casa Bianca era ingiustificata, poiché le sue intenzioni erano dettate dagli interessi alleati e non solo da quelli britannici.

Tuttavia, anche se il dissenso era stato fugato, una nube oscura continuò a gravare sull'alleanza anglo-americana. In una certa misura si erano venuti a sfaldare i rapporti tra i vertici degli Alleati occidentali, rapporti che Churchill desiderava rendere nuovamente cordiali come lo erano stati fino a poco tempo prima. Di regola ci riusciva nei suoi contatti personali con Roosevelt e fu per questo motivo che egli cercò di affrettare un incontro con lui.

Sui contrasti tra Washington e Londra incombeva l'oscura figura di Stalin, il cui ritratto era appeso sulle pareti delle stanze in cui si discuteva animatamente e dove si redigevano con astio i lunghi messaggi. Poiché, volenti o no, il terzo dei Grandi era presente in tutte queste esasperate contese nella coscienza dei protagonisti sia americani che britannici. Roosevelt non volle minimamente derogare da quanto era stato stabilito con Stalin. Nel telegramma che il Primo Ministro britannico gli inviò, il 1 luglio 1944, in risposta al suo memorandum del 27 giugno, non si faceva nemmeno parola dello scambio dei messaggi del 28 e 29 giugno, in ordine all'attuazione dell'«Anvil» e allo sbarco in Istria. Anche Roosevelt ritenne che il disaccordo era stato chiarito in «famiglia», come del resto si conveniva, senza perciò dover implicare, né addirittura informare, i Russi, neanche formalmente.

Fu così che questo momento di crisi nei rapporti tra gli Alleati occidentali rimase negli «ambiti familiari». Ancora una volta l'etere ven-

ne solcato da telegrammi e messaggi improntati alla massima cordialità, almeno da quanto è dato recepire dagli atti strettamente confidenziali e da quei documenti che fino a poco tempo fa erano gelosamente custoditi con grande segreto.

Churchill informò, con il suo telegramma n° 721, Roosevelt di quello che il generale Wilson e i suoi Comandi avevano predisposto per la realizzazione dell'«Anvil». Il Presidente degli USA, già il 1° luglio, rispondeva a Churchill con un messaggio molto caloroso, complimentandolo per le misure intraprese:

«Vi sono profondamente grato per la chiarissima esposizione dei Vostri sentimenti e per le decisioni che stiamo intraprendendo. I miei capi di Stato Maggiore ed io abbiamo preso nella più seria considerazione questo problema (Si pensa alle operazioni nel Mediterraneo — n. d. A.) e le conclusioni alle quali Voi siete giunto. Noi siamo ancora convinti che il giusto corso dell'azione sta nell'attuazione dell'«Anvil» quanto prima possibile.

Forse io sono maggiore ottimista di quanto lo siate Voi, ma ritengo che i nostri comandanti in Italia, con le forze di cui dispongono, continueranno a compiere grandi imprese e che realizzeranno tutti gli obiettivi e i compiti chiave.

Non credo si debba ulteriormente dilazionare l'emanazione delle direttive al generale Wilson. Abbiamo preso atto dei mutamenti che il Comando Supremo britannico ha ritenuto indispensabili nella formulazione delle direttive ed essi sono per noi accettabili.

Vorreste ordinare ai vostri capi di trasmetterle al generale Wilson?

A dire il vero io personalmente non sono convinto che si possa giungere molto presto sulla linea Pisa-Rimini e che riusciremo costì a infliggere perdite consistenti all'esercito tedesco. A nord di questa linea, nel caso in cui liberiamo la Pianura padana, non riusciremo ad annientare gran che delle forze tedesche, se si possono ritirare al nord.

A Teheran avevo pensato a una serie di attacchi alle forze dislocate in Istria, allorché i Tedeschi avrebbero iniziato la loro ritirata generale dal Dodecanneso e dalla Grecia. Ma ciò non si è ancora verificato e, a quanto sembra, Tito non è più così forte come lo era allora.» (Ai tempi di Teheran — n. d. A.).

Questa osservazione di Roosevelt dimostra nel modo più lampante come anch'egli sia soggiaciuto ai vari rapporti che gli giungevano dal terreno, i quali raffiguravano in maniera terribilmente distorta e per nulla vicina alla realtà la situazione delle forze esistenti. I rapporti, che brillavano per la loro grettezza e per la loro mancanza di obiettività, erano dovuti ad agenti dello stampo di R. H. Markham e di altri come lui. Appoggiati da Robert Murphy, attraverso l'Ufficio Informazioni di Guerra (OWI), giungevano alla Casa Bianca. Essi si «depositarono» anche nella coscienza dell'ammiraglio Leahy e dello stesso Roosevelt: non erano dovuti a «personalità alle quali si crede»? Come altrimenti spiegare questa osservazione del Presidente americano secondo cui l'armata di Tito, nel giugno 1944, era più debole, allorquando disponeva di almeno un centinaio di migliaia di effettivi in più, rispetto al pre-

cedente novembre 1943, allorquando i corpi d'armata dell'E. P. L. e del M. L. J. erano più numerosi e molto più forti nell'elemento umano, meglio dotati in fatto di armamento, con una forza d'urto incomparabilmente superiore a quella dell'inverno 1943?)

«Al tempo stesso c'è da rilevare che il territorio istriano presenta condizioni peggiori per una battaglia invernale di quanto lo siano quelle della Francia meridionale.

Sono perciò, per la logica stessa delle cose, costretto a concordare con i miei capi di Stato Maggiore per quanto concerne il nuovo teatro di guerra. Ritengo altresì che uniti possiamo ridurre il periodo da 90 a 60 giorni, qualora sia Voi che noi insistiamo in questo senso. Credo che Dio sarà con noi, come lo fu nell'«Overlord», in Italia e nell'Africa settentrionale. Faccio sempre un pensiero alle mie prime cognizioni di geometria: *«Una linea retta è la più breve distanza tra due punti»*. (Il corsivo non figura nell'originale)

Roosvelt, M. P.

(The F. D. R. Mibrary, Hyde Park, Box 6, vol. 5, N° 577, 1 July 1944)

CHURCHILL PROPONE A ROOSVELT UN NUOVO INCONTRO, ROOSVELT, INVECE, UNA NUOVA CONFERENZA DEI TRE GRANDI

Nel luglio e nell'agosto, durante i quali le operazioni alleate si sviluppavano favorevolmente su tutti i fronti, Churchill e Roosvelt si scambiarono un intero dossier di messaggi su molte questioni di natura politica e militare, imposte dagli avvenimenti sui teatri di guerra e dalla diplomazia bellica. Da alcuni documenti segreti di Hyde Park e di Washington, si può dedurre che Churchill e Roosvelt, con i loro Comandi, si aspettavano che le armate di Hitler crollassero molto prima, sottoposte com'erano a subire ovunque una sconfitta dopo l'altra, sempre più pesanti, sempre più cruciali, sempre più sanguinose.

E in verità esistevano motivi per tali supposizioni e ottimistiche previsioni. Roosvelt era più ottimista di Churchill. L'Armata Rossa irrompeva potentemente e irresistibilmente verso Occidente e verso sud-ovest in direzione dei Balcani; Eisenhower, superando la tenace resistenza delle armate naziste, era giunto alle Ardenne; nel Mediterraneo l'«Anvil» procedeva con successo; il generale Alexander, in Italia, aveva spostato le sue linee un pò più a nord; nella Jugoslavia un gruppo di divisioni dell'EPLJ era penetrato profondamente nella Serbia, in collaborazione ad altre divisioni dell'EPLJ che si erano colà formate, mentre nelle altre regioni del Paese si svolgevano operazioni militari contro il gruppo d'armate tedesco F e le loro retrovie, come pure contro il gruppo d'armate E che avevano iniziato a ritirarsi dalla Grecia attraverso la Jugoslavia.

Il cammino vittorioso delle truppe alleate su tutti i fronti europei avevano offerto ai Tre Grandi la possibilità di congratularsi reciprocamente per le brillanti vittorie. Stalin ricevette le congratulazioni per

la presa di Vitebsko, mentre a Churchill e a Roosevelt pervenne un telegramma di felicitazioni di Stalin per il successo riportato da Eisenhower nella battaglia per la presa di Cherbourg. Churchill si consultò addirittura con Stalin per ottenere l'approvazione del Governo dell'URSS per il conferimento dell'Ordine di Suvorov di I Classe a Lord William Max-Beaverbrook e al Sig. Oliver Littleton, membri del Governo britannico, per i meriti da loro avuti nella fruttuosa organizzazione dei convogli destinati a trasportare nell'URSS armi e materiale bellico. In quel periodo Stalin informò i suoi Alleati occidentali anche dei colloqui da lui avuti con i Polacchi.

Nel momento in cui Churchill caldeggiava la sua proposta per un nuovo incontro con Roosevelt, da effettuarsi quanto prima, il Presidente americano, del tutto inaspettatamente, il 19 luglio 1944, dette l'avvio a un'iniziativa a largo raggio per una nuova riunione a tre. Egli telegrafò a Stalin:

«Tenuto conto del fatto che gli avvenimenti si sviluppano con successo e così velocemente, ritengo che sarebbe bene organizzare quanto prima un incontro tra Voi, il Presidente dei Ministri e me. Il Signor Churchill è perfettamente d'accordo con questa idea.

Per me sarebbe l'ideale se l'incontro si svolgesse tra il 10 e il 15 settembre. Io sarò allora impegnato in un giro nell'Estremo Occidente e al mio ritorno sarò costretto a fermarmi alcune settimane a Washington. La Scozia settentrionale sarebbe il punto più prossimo sia a Voi che a me. Vi potreste giungere sia a bordo di una nave che con un aereo, io vi potrei venire via mare.

Spero che mi comunicherete la Vostra opinione. La sicurezza e la segretezza possono essere garantite sia che l'incontro avvenga a terra, sia che esso avvenga su una nave.

Stalin, M. P.»

(Perepiska Pretsedatelja Soveta Ministrov SSSR s Prezidentami SŠA, 1941—1945, Tom II, Moskva 1957, dok. N° 211)

Già il 22 luglio Stalin rispondeva al messaggio, con un laconico telegramma al Presidente degli USA:

«Sono d'accordo con Voi che un incontro tra Voi, il Sig. Churchill e me sarebbe auspicabile. Tuttavia devo dire che ora, nel momento in cui le armate sovietiche sono impegnate in combattimenti su un così largo fronte, mi è impossibile lasciare il Paese e abbandonare per un solo istante il comando delle operazioni militari. Tutti i miei colleghi ritengono ciò decisamente impossibile.

Stalin, M. P.

(Ibid., Dok. N° 213.)

* *(Perepiska Pretsedatelja Soveta Ministrov SSSR s Prezidentami SŠA, 1941—1945, Tom II, Moskva 1957, dok. N° 211)*

Entrambi i volumi contenenti il carteggio sono stati ristampati negli USA, nel 1958, per i tipi dell'editore E. P. Dutton & Co, Inc., New York. In Jugoslavia il carteggio tra Churchill, Stalin e Roosevelt è stato pubblicato dalla zagabrese Epoha 1965, ma nessuna di queste edizioni contiene il completo carteggio tra i Tre Grandi. Anche l'editore americano ha semplicemente tradotto l'edizione moscovita, senza apportarvi aggiunta alcuna.

Ma senza tener conto di quella che sarebbe stata la risposta di Stalin, Churchill premeva per un nuovo incontro a due con Roosevelt. Questa riunione segretissima si svolse a Quebec, in Canada, nel settembre 1944. Il viaggio del Primo Ministro britannico era connesso, come sempre del resto nel corso di una guerra, oltre che con l'assoluta segretezza, anche con una serie di difficoltà tecniche e logistiche. Ciononostante Churchill insistette per vedere quanto prima Roosevelt, mosso probabilmente dal desiderio non solo di risolvere i problemi accumulatisi, ma anche per appianare quanto negli ultimi tempi aveva turbato la cordialità nei rapporti britannici con Roosevelt. È un fatto che la guerra imponeva certe questioni che dovevano essere discusse e sulle quali dovevano essere portate delle decisioni. Bisognava armonizzare i diversi atteggiamenti politici nei confronti della Germania; discutere l'acuto problema della Ruhr e della Saar; esaminare i dilemmi che il fronte italiano poneva; trattare degli atteggiamenti da prendere in ordine alle condizioni e all'ampiezza di un eventuale intervento degli Alleati nei Balcani, tenendo presente lo sfondamento dell'Armata Rossa, e infine vagliare i problemi che poneva la guerra nell'Estremo Oriente.

In relazione a ciò Churchill inviò, per il tramite dell'attaché militare americano, un messaggio in cui, oltre a specificare le condizioni tecniche in cui si sarebbe effettuato l'attraversamento dell'Atlantico, comunicava che l'èquipe britannica era composta da 144 persone. Nei paragrafi 2 e 3, Churchill esponeva i suoi punti di vista sulla situazione italiana e balcanica del momento, alla quale, ultima, non aveva cessato di pensare neanche per un istante. Su questo argomento Churchill telegrafò quanto segue:

«2) I gloriosi avvenimenti succedutisi in Francia e nei Balcani hanno mutato completamente il corso della guerra. In rapporto anche a quello che ai popoli, come quello tedesco, può capitare. L'ultima volta la Bulgaria ha avvertito la durezza dei colpi a tal punto da provocarne lo sfaldamento.

3) Devo esprimervi la mia ammirazione non solo per il valore, ma anche per la sorprendente mobilità e la potenza di manovra delle grandi armate indossanti la divisa USA. Desidererei moltissimo vedervi ancora una volta e chiarire alla luce della nostra amicizia alcune difficoltà che possono addirittura mettere in forse lo splendore della vittoria. Vi ringrazio sentitamente per il telegramma sulla Grecia.

PRIME»

(The F. D. R. Library, Hyde Park, Box 6, vol. 6, N° 771,29 August 1944. PRIME, abbreviazione della firma del Primo Ministro britannico, W. Churchill)

Lo stesso giorno Churchill spedì Oltreoceano ancora un telegramma sugli ultimi avvenimenti del fronte italiano, sull'indebolimento delle sue posizioni e sul tentativo di aggirare o di sfondare attraverso gli Ap-

pennini. Dopo aver fatte le sue considerazioni sulla posizione delle divisioni alleate in Italia, Churchill riprende la questione dello sbarco in Istria e dice:

«Non ho mai dimenticato quello che mi avete detto a Teheran sull'Istria. Sono convinto che nel giro di quattro o cinque settimane, l'arrivo di una potente armata a Trieste e in Istria avrebbe un effetto tale da superare di gran lunga i fini strettamente militari. Gli uomini di Tito ci attenderanno in Istria. Non posso immaginare quale sarà allora la posizione dell'Ungheria, ma noi saremo nella possibilità di sfruttare appieno la superiorità derivante da una situazione fondamentale nuova.» (*F. D. R. Library, Hyde Park, Box 6, N° 772, 29 August 1944*).

Ma il Presidente Roosevelt e il suo Comando Combinato non dividevano questa opinione. Gli Americani continuavano ad essere decisamente contrari ad ogni intervento armato nei Balcani, fatta eccezione per l'appoggio aereo alle operazioni dei partigiani contro i Tedeschi e a limitate azioni di comando. C'erano sicuramente molti motivi alla base di questo atteggiamento, anche se Roosevelt aveva una sua opinione personale su Trieste e l'Istria che portò con sé fino alla morte.

GLI ULTIMI TENTATIVI PER L'ISTRIA

Anche quando sembrava che tutte le discussioni sullo sbarco alleato in Istria fossero ormai concluse per il fatto che Roosevelt e i suoi Comandi non avevano in alcun modo accettato la proposta britannica, sostenuta a spada tratta dal Primo Ministro dell'Unione Sudafricana, feldmaresciallo Smuts, Sir Alanbrooke, capo degli Stati Maggiori Imperiali della Gran Bretagna, tirò fuori ancora una volta questa vecchia questione. Nella conferenza dei comandanti militari della Gran Bretagna e degli USA, tenutasi il 12 settembre 1944 nella grande sala appositamente preparata a Quebec, egli tentò di dimostrare quanto avevano sbagliato gli Americani per non aver accettato a suo tempo l'iniziativa di Churchill, Wilson e Smuts, tendente ad effettuare uno sbarco in Istria. In verità egli non accusò apertamente gli Americani, come aveva fatto Winston Churchill, per la rigidità dei loro piani, né rimproverò Roosevelt, come, dopo la sua morte, avrebbe fatto Churchill, dei «sospetti verso tutto ciò che chiamava campagna nei Balcani» (*W. Churchill, La seconda guerra mondiale, Prosveta, Belgrado, tomo VI, pag. 59 e segg. — cirillico*). Sir Alanbrooke si provò, tuttavia, a tenere una qual lezione agli Americani per rilevare i danni che il loro comportamento aveva provocato e per rimettere, se possibile, nuovamente la questione all'ordine del giorno non solo dei Comandi, ma anche dei due Grandi.

Nel verbale della riunione, che fino a poco tempo fa, per la sua natura riservatissima, non si poteva consultare, figura anche questa discussione:

»*Sir Alambrooke*: Tutto indicava che il nemico avrebbe tentato di effettuare la ritirata delle sue truppe dalla Grecia e dalla Jugoslavia, sebbene persistessero delle incertezze circa la possibilità che il nemico potesse compiere tale operazione servendosi di cattive vie di comunicazione, minacciate dai Bulgari, dall'armata del Maresciallo Tito e dai Greci. Tuttavia egli potrebbe, nonostante tutto, far passare alcune unità e sembra probabile che tenterà di mantenere una linea attraverso la Jugoslavia. Il nemico potrebbe pertanto diminuire le forze che tengono la sella di Lubiana, nel tentativo di mantenere la linea attraverso la Jugoslavia e l'Istria. In tale circostanza qualsiasi ritiro di forze dalla quinta armata sarebbe un grosso errore.

Generale Marshall, capo del Comando Combinato dell'armata USA, ha detto che non ha alcuna intenzione di indebolire attualmente la quinta armata.

Continuando nel suo intervento *Sir Alanbrooke* ha detto che le forze che saranno mantenute in Italia, possono in un secondo tempo essere limitate da un punto di vista logistico e territoriale. Tuttavia egli intravede il grande vantaggio che offrirebbe una manovra aggirante alla destra di Trieste e un'avanzata in direzione di Vienna. Ma nel caso di una forte resistenza tedesca egli non prevede la possibilità che le nostre forze (si pensa a quelle alleate — n. d. A.) possano penetrare fino a Vienna nel corso dell'inverno. *Inoltre, l'occupazione dell'Istria sarebbe preziosa come base per le operazioni primaverili o come base di partenza per l'entrata in Austria ove dovesse verificarsi il crollo della Germania. Ciò non riveste soltanto un carattere militare ma anche politico, tenuto conto dell'avanzata russa nei Balcani.* (Il corsivo non si trova nell'originale)

In quanto alle possibilità di effettuare operazioni anfibe in Istria, *Sin Alanbrooke* ha chiesto ai capi di Stato Maggiore americani quali erano le loro intenzioni in rapporto a quelle truppe da sbarco americano attualmente impegnate ad appoggiare l'operazione «*Dragoon*».*

L'ammiraglio *King*, capo delle forze di marina statunitensi, ha detto che queste unità sono destinate ad altre operazioni, ma che non sono stati emessi ordini di nessun tipo per il loro ritiro. Tuttavia egli aveva in mente la possibilità di operazioni anfibe in Istria. D'altra parte le truppe da marina stavano ritirandosi per riposarsi e riassetarsi...»

(Il verbale della discussione plenaria per quanto atteneva alle operazioni anfibe in Istria, il messaggio di *Winston Churchill* sulla strategia da adottarsi sul fronte del Mediterraneo non erano a disposizione degli studiosi, allorquando l'autore lavorava ad *Hyde Park*). (*The F. D. R. Library, Hyde Park, originale dell'agenda del Presidente Roosevelt per la Conferenza di Quebec, 12—16 settembre 1944*).

* Nome in codice per l'invasione alleata nel Mediterraneo sud-orientale sulle coste della Francia, iniziata, su intervento di *Roosvelt* e in accordo con *Stalin*, il 15 agosto 1944.

Neanche questo ultimo tentativo dei Britannici per influire sui loro Alleati d'Oltreoceano, onde indurli a mutare il loro atteggiamento sulla «indispensabilità» più politica che strategica, di uno sbarco in Istria, non provocò titubanze di sorta in Roosevelt e nei suoi generali e ammiragli.

Questo piano dei generali britannici e dei pianificatori politici del Foreign Office e di Downing Street veniva così definitivamente sepolto. Ora si trova negli archivi per affaticare le menti degli storici i quali si devono così occupare non solo della strategia militare, ma anche di quella politica che ebbe la sua origine nell'Arcipelago britannico sul finire della seconda guerra mondiale con lo scopo di stanziare ad ogni costo ingenti forze alleate nei Balcani per controbilanciare l'«avanzata russa» e di giungere, in qualsivoglia modo possibile, prima dell'armata dell'Unione Sovietica a Vienna. Per il fatto che, a seconda delle opinioni del Primo Ministro britannico, Vienna, in quel dato momento della seconda guerra mondiale, avrebbe dovuto costituire per gli Alleati, Stati Uniti e Gran Bretagna, uno degli obiettivi strategici da conseguire. Egli tuttavia riuscì a strappare a Roosevelt il consenso per tale impresa a determinate condizioni. Per questo motivo Churchill informò da Quebec Clement Attlee, Vice Primo Ministro del suo governo, che alla Conferenza della Cittadella era stata accettata «l'idea che noi si vada a Vienna, qualora la guerra duri abbastanza a lungo e sempre che nessun altro ci preceda . . .» (*W. Churchill, La seconda guerra mondiale, Prosveta, Belgrado, tomo VI, pag. 143, cirillico*).

Ma gli avvenimenti non furono favorevoli a codesti piani del Gabinetto britannico.

Anche in questa circostanza la caparbità di Churchill può essere capita alla luce dei suoi piani, che del resto erano quelli britannici a lunga scadenza, protesi ad assicurare un collegamento quanto più stretto dell'Europa occidentale e centrale con la Gran Bretagna e con il Commonwealth, piani ai quali, per ragioni di fondo, si opponevano con la medesima determinatezza sia Stalin che Roosevelt. Sono qui da ricercarsi con tutta probabilità alcune delle cause della guerra fredda subentrata alla caduta della Germania e alla tragica scomparsa dall'arena politica mondiale del Presidente americano, Franklin Delano Roosevelt.

ROOSEVELT ERA CONTRARIO A CHE ITALIANI O JUGOSLAVI AVESSERO IL PIENO CONTROLLO DI TRIESTE

Benché ogni discussione sullo sbarco in Istria fosse stata eliminata entro il 1944, Churchill e Roosevelt non cessarono di discutere il problema di Trieste.

Mentre erano in viaggio per Jalta, dove per la seconda volta dovevano incontrarsi con Stalin, i due leaders occidentali, sempre su

esplicita richiesta di Churchill, ebbero un colloquio a Malta. Il 2 febbraio 1945, a bordo della nave da guerra americana Quincy, Roosevelt e Churchill, con i propri collaboratori tennero una consultazione. Oltre ai due capi delle delegazioni statali, da parte americana erano presenti: l'ammiraglio Leahy, il capo del Comando Combinato, il generale d'armata George Marshall, l'ammiraglio King e il Maggiore Generale Kuter. A fianco di Churchill tra i Britannici figuravano: il neo feldmaresciallo Sir Alanbrooke, il maresciallo dell'Aria, Portal, l'ammiraglio Cunnigham e il neo promosso feldmaresciallo Wilson, nonché il generale Ismay.

A questa consultazione anglo-americana ad altissimo livello si discussero parecchi problemi che erano stati messi all'ordine del giorno alla vigilia di Jalta. Da quanto risulta dal verbale ufficiale, la maggior parte del tempo venne occupata dalla strategia alleata nel Mediterraneo, dal fronte italiano e dalla Grecia. Il comandante delle forze alleate nel Mediterraneo (Wilson) si era presentato alla riunione reduce da un trionfo personale: era stato promosso al grado di feldmaresciallo, suffragato anche dal titolo di lord. Era stato questo il riconoscimento che i Britannici gli avevano conferito per la «splendida condotta delle operazioni» e per il successo non solo dell'«Anvil», ma anche per le altre vittorie riportate sul fronte di guerra del Mediterraneo.

A seguito delle discussioni e delle proposte avanzate per porgere aiuti alleati all'armata di Tito, sulla scorta delle direttive accettate, Winston Churchill fece questa dichiarazione:

«che per» territorio della Jugoslavia «egli intendeva l'attuale e legale territorio della Jugoslavia e che così esso doveva essere capito. Ci sono certi territori che sono richiesti sia dagli Italiani che dagli Jugoslavi e che lui non desidera appoggiare nè l'una nè l'altra parte. Così, per esempio, Trieste deve essere un importante sbocco per l'Europa meridionale e la questione della sovranità su questo settore dovrebbe essere in pieno riservata.

Il *Presidente* (Roosevelt) si è dichiarato d'accordo ed ha dichiarato che nemmeno lui desidera vedere sia gli Italiani, sia gli Jugoslavi esercitare nella zona un completo controllo.

Sir Alanbrooke ha rilevato che i termini, così come sono stati usati nella relazione, si devono applicare all'attuale territorio della Jugoslavia.» (*Foreign Relations of the United States, Conferences at Malta and Yalta, 1945, Washington 1955, pag. 543*).

Ciò in effetti voleva dire che Roosevelt e Churchill riconoscevano al Comando Supremo dell'EPLJ diritti e competenze unicamente sul territorio della Jugoslavia prebellica, mentre tutti gli altri territori venivano a dipendere dal Comando alleato. Non ci sono documenti a disposizione che comprovino che Stalin si sia opposto a questa decisione dei suoi grandi partners occidentali.

Dopo tutto quello che era successo in relazione all'Istria e a Trieste non restava che lasciare al tempo di dimostrare quello che sarebbe ef-

fettivamente accaduto. Nei pochi mesi che precedettero la fine della guerra in Europa, i Britannici non riproporranno più in maniera aperta la questione dello sbarco in Istria. Benché Roosevelt, fino alla fine della sua vita, e il suo successore, Harry S. Truman, avessero sostenuto che non si doveva marciare sull'Istria e oltre la Slovenia, i Britannici eseguirono tale manovra con la loro VIII armata stanziata in Italia. Durante gli ultimi giorni del conflitto in Europa, allorché il fronte tedesco in Italia stava crollando, il Governo di Winston Churchill dette ordine al generale Alexander di avanzare lungo la pianura nord-orientale dell'Italia e di raggiungere ad ogni costo l'Istria e il Litorale sloveno prima che l'armata jugoslava li liberasse. Ma neanche in questo, nonostante tutti gli sforzi compiuti, ebbero successo.

Le unità della IV armata jugoslava e del IX corpo della Slovenia si erano già attestate, il 1^o maggio 1945, sulle sponde dell'Isonzo, da dove mossero per liberare il giorno successivo Trieste. Quasi tutta l'Istria e il Litorale sloveno erano stati già liberati.

Ma sotto la spinta di potenti pressioni, per evitare uno scontro armato con le forze alleate e lo scoppio di un conflitto tra le grandi potenze, nonostante il fatto che l'Armata jugoslava avesse già liberato tutta l'Istria e Trieste, Tito ordinò il ritiro delle nostre truppe da Trieste. Dopo di che sulla scorta delle decisioni della Conferenza di Pace di Parigi (1946) si formarono le cosiddette Zona A e B del Territorio Libero di Trieste.

LA STRATEGIA ALLEATA IN JUGOSLAVIA

È per noi molto interessante conoscere come, agli inizi del 1944, certi Americani presentavano la strategia alleata in Jugoslavia e come immaginavano dovessero essere i rapporti degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e dell'URSS con la Jugoslavia postbellica. Uno degli scritti su tale materia lo si deve a Winifred N. Handzel, apparso nei «Rapporti di politica estera» (Foreign Policy Reports), il 1^o marzo 1944. Nella sua ampia trattazione, dal titolo «Battaglia per la Jugoslavia» (Battle for Yugoslavia), egli così espone la strategia alleata nei confronti del nostro Paese:

«Nel corso del 1942 e nella prima metà del 1943, la guerra civile in Jugoslavia — scrive W. N. Handzel — minacciò di provocare seri dissaccordi tra gli Alleati. Mentre Mosca accusava Mihajlović per la sua inattività e per la collaborazione di alcuni suoi uomini con il nemico, la stampa anglo-americana continuava a rappresentarlo come un eroe e i Britannici mantenevano ancora la propria missione militare presso il suo Comando Supremo. La decisione di Londra di armonizzare, nel corso del 1943, la propria politica verso la Jugoslavia con quella del Cremlino è ovviamente basata in parte sui rapporti del servizio segreto britannico circa l'attività dei partigiani e in parte sulla dimostrazione di forza dell'Armata Rossa. Partendo dalla considerazione che Tito aveva imbrigliato migliaia di truppe dell'Asse e che l'Unione Sovietica

sarebbe uscita dalla guerra come una grande potenza militare, il Governo britannico cominciò a collaborare militarmente con entrambi i raggruppamenti jugoslavi, in maniera proporzionale allo spiegamento di forze momentaneo che essi opponevano nella guerra contro l'Asse. La missione militare britannica venne inviata a Tito in maggio, e nel settembre, dopo la capitolazione dell'Italia, i rifornimenti alleati vennero fatti affluire attraverso l'Adriatico, impiegando flottiglie di pescherecci e qualche piccola nave. Gli Stati Uniti — che a quanto sembra seguivano strettamente gli atteggiamenti britannici — non avevano, fino allo scorso anno, propri ufficiali del Servizio Informazioni. Attualmente dispongono di una loro missione presso Tito e inviano aiuti alle sue truppe. La soddisfazione russa per gli aiuti anglo-americani ai partigiani trovò espressione nel dicembre 1943 con la nomina di un consigliere militare presso il Comando di Tito, subito dopo che la politica di sostegno (a Tito) venne resa pubblica dagli Americani e dai Britannici.

Non è ancora chiaro, tuttavia, se la politica alleata, concordata a livello militare, si estenda anche alla sfera eminentemente politica. La questione figurava nella richiesta, presentata dai partigiani il 18 dicembre 1943 (V. il *New York Time* del 19-XII-1943), in ordine al riconoscimento del loro governo provvisorio. Infatti mentre non esistevano dubbi di sorta per lo schieramento di Mosca a favore dei partigiani, la posizione ufficiale anglo-americana era quella di demandare, dopo la liberazione, al popolo l'elezione del governo che avrebbe retto la Jugoslavia postbellica. Sono intanto trascorsi tre mesi e il Cremlino non ha ancora rotto le sue relazioni con re Pietro. La ragione sta, forse, nel desiderio di Stalin di cooperare con la Gran Bretagna e con gli Stati Uniti nello spirito di Teheran, o, ancor più probabilmente, nel fatto che colà (al Cremlino — n. d. A.) si crede che Tito sarà in grado di mantenere una posizione dominante in Jugoslavia finché l'Unione Sovietica non sceglierà il momento più opportuno per il suo riconoscimento, preoccupata com'è dalla Polonia e dalla regione baltica. Nel frattempo Stalin non ha fatto nulla per rafforzare le relazioni della Russia con il governo in esilio, il che si può desumere dal rifiuto della proposta formale di stipulare un accordo di amicizia presentata dal Premier Purić nel gennaio di quest'anno. Dal canto suo la *Pravda* del 21 febbraio 1944 ha accusato il Governo Purić di impedire ai soldati jugoslavi al Cairo di unirsi ai partigiani, inventando un preteso attentato al re onde creare condizioni favorevoli per procedere a «rappresaglie».

L'unità degli Alleati nella soluzione del problema jugoslavo sarà effettivamente messa alla prova allorché il Paese sarà stato liberato e si presenterà il momento di decidere se re Pietro e il suo governo debbano o no rientrare in Jugoslavia con le truppe d'invasione (oltre l'Adriatico, l'Istria e la Slovenia — Oss. dell'A.). Londra e Washington sperano sempre di riuscire a pacificare il re, e forse anche il suo governo, con i partigiani, ritenendo che alla Jugoslavia sia necessaria una figura centrale attorno alla quale possano raccogliersi i suoi eterogenei elementi (V. *Economist*, Londra, 25 - XII - 1943). Coloro che so-

stengono il re di pari mettono in evidenza il fatto che lui in nessun caso è responsabile per la dittatura d'anteguerra, ed esprimono il desiderio di stabilire contatti con il Maresciallo Tito, per vedere se sia possibile rinvenire un accomodamento onde porre fine alla guerra civile in Jugoslavia.

Il comunicato del 26 febbraio 1944 con cui si annunciava che il figlio del Primo Ministro, capitano Randolph Churchill, era stato distaccato al Comando del Maresciallo Tito in Jugoslavia, nonché i rapporti ufficiosi di matrice londinese che invitavano il re Pietro a disfarsi dei Serbi reazionari che si trovavano al Cairo, stanno ad indicare che i Britannici compiono seri sforzi per il conseguimento di un compromesso tra Tito e il re. Per il momento le prospettive di riuscita di questo piano non sono chiare, d'altra parte una sua mancata realizzazione metterà un'ipoteca sulla capacità degli Alleati di armonizzare la loro strategia politica e militare.

GLI ALLEATI E LA JUGOSLAVIA POSTBELLICA

Trattando del complicatissimo problema della concordanza di vedute nella politica alleata nei confronti della Jugoslavia, W. N. Handsel scrive:

«La questione più importante della Jugoslavia postbellica, con cui ci si imbatte, sarà costituita dai suoi rapporti con le grandi potenze. Se i Tre Grandi tentano di salvaguardare la propria sicurezza con la spartizione dell'Europa del dopoguerra: ad Oriente la dominazione russa e ad Occidente quella delle potenze anglo-americane, è evidente che la Jugoslavia cadrà sotto la sfera d'influenza di Mosca. Benché l'entusiasmo degli Jugoslavi per la Russia sia molto spiccato, tale soluzione incontrerà indubbiamente anche una certa opposizione. Da un punto di vista internazionale un simile accomodamento provocherebbe sicuramente un pesante squilibrio tra l'Europa occidentale e quella orientale. Se, però, gli Alleati potranno elaborare un piano per il mantenimento della pace, fondato su una stretta collaborazione tra le potenze-guida dei popoli uniti, non solo gli Jugoslavi godranno di un maggior grado di libertà nel modellare il proprio avvenire, ma si assicurerà in tal modo, un assetto internazionale molto più stabile.

Se la Jugoslavia postbellica sarà abbandonata a sé stessa nel rinvenire le soluzioni dei propri problemi di sicurezza e di sviluppo economico, non sarà sufficiente ricorrere al giudizio della pubblica opinione sull'organizzazione dello stato. È essenziale che tutti e tre i maggiori Alleati siano fermamente convinti di usare la forza ove si manifesti la necessità di salvare la Jugoslavia da una crisi simile a quella scoppiata nel 1941, allorché la Russia, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti non vollero — o se non vollero, non erano in condizione — correrle in aiuto contro la Germania. Sarà altrettanto indispensabile che le tre grandi potenze forniscano alla Jugoslavia capitali e aiuti tecnici per lo sviluppo della sua agricoltura e della sua industria e per l'ele-

vazione del tenore di vita della sua popolazione onde garantire così i fondamenti per un governo stabile.

Quando una buona volta finirà questa guerra, alla difficoltà dei problemi della ricostruzione dovranno aggiungersi quelli della povertà prebellica, poiché interi villaggi e città dovranno risorgere nuovamente dalle loro basi e per circa un milione e quattrocentomila sfollati sarà necessario assicurare un tetto. Alla Jugoslavia può essere garantita l'unità nazionale, la libertà politica e una moderna economia — fini ai quali ha aspirato per decenni — soltanto se Stati Uniti, Gran Bretagna e Russia saranno disposti a sostenere le spese della sua ricostruzione postbellica, assicurandone così l'esistenza contro ogni aggressione.» (*The Library of Congress, Washington, Foreign Policy Reports, March 1, 1944, pagg. 326—327*).